

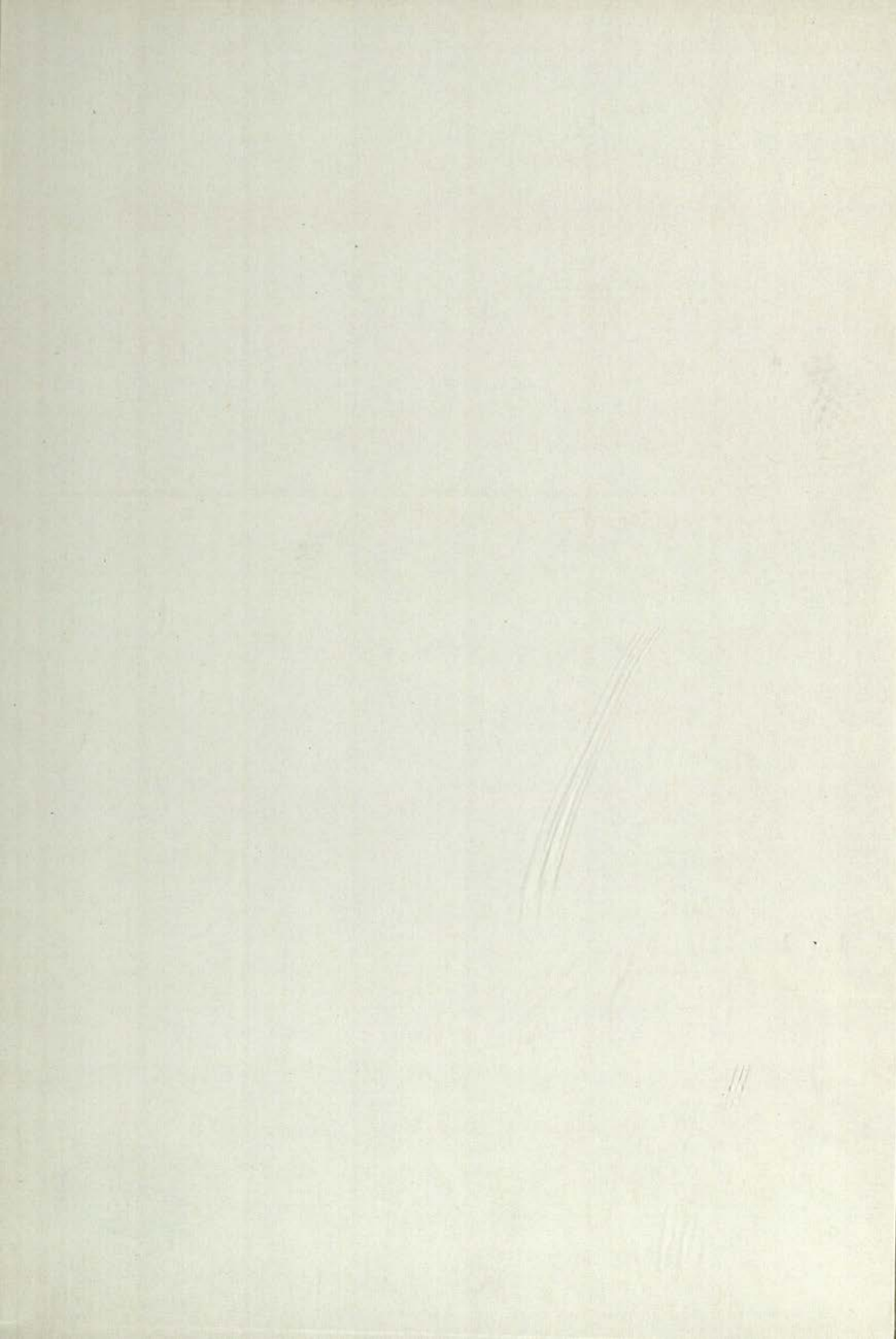


Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it



DEL
PENSIERO POLITICO IN ITALIA

E DI UN
PARTITO CONSERVATORE

STUDIO
DI
ALESSANDRO FERRAIOLI

ROMA
TIPOGRAFIA BARBERA.

1879.

DEL
PENSIERO POLITICO IN ITALIA

E DI UN
PARTITO CONSERVATORE

STUDIO
DI
ALESSANDRO FERRAIOLI

ROMA
TIPOGRAFIA BARBERA.

1879.





n° inv. 11.571

AI MIEI ONOREVOLI COLLEGHI
DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI ROMA
DEDICO RISPETTOSAMENTE
QUESTE PAGINE ISPIRATE DAL CULTO DEL VERO
E
DALL'AMORE DELLA PATRIA COMUNE

I.

Sebbene il titolo del mio lavoro credo che debba manifestarne abbastanza lo scopo, tuttavia a scanso di equivoci non sarà inutile che lo determini con la maggior precisione.

È mio proposito di esaminare a grandi tratti il pensiero politico, quale si è svolto in Italia dalla fine dello scorso secolo, additarne le origini, i principii fondamentali, ed il probabile sviluppo ulteriore. Intendo per pensiero politico quel complesso di raziocinii e di sentimenti, secondo i quali si concepisce e si giudica l'essere e le funzioni dello Stato, i suoi varii rapporti con gli individui, l'estensione dei suoi diritti e dei suoi doveri ed il modo pratico di esercitar gli uni e gli altri.

Da questo semplice enunciato risulta che io non comprendo nel mio concetto ciò che riguarda le forme esterne e territoriali dello Stato; non sono queste che formano essenzialmente il pensiero politico di una nazione, e non appartengono propriamente a quell'ordine di idee che mi sono proposto di esaminare.

Parimenti essendo il mio lavoro ristretto alla pura cerchia delle idee, non intendo uscire da questa e per conseguenza mi asterrò da qualunque giudizio od allusione a fatti politici particolari e molto più a persone: questi non sono che effetti, ed il mio scopo è risalire alle cause. E però quando parlerò delle conseguenze di talune teorie, non m'importerà affatto di esaminare quegli atti governativi o legislativi in cui si sono incarnate; e molto meno seguirò il pregiudizio volgare di rovesciare ogni colpa sullo Stato propriamente detto e sull'ente Governo.

Una delle idee più false, ma più accreditate tra noi, è quella di attribuire ai governanti una specie di *estraterritorialità di origine*, ed una quasi onnipotenza e per conseguenza logica di farne la causa unica ed il capro emissario di tutte le colpe e di tutti i mali.

Ora l'uno e l'altro supposto è egualmente falso. I governi non piovono dal cielo belli e fatti, ma (tranne il caso di dominio straniero o il concorso di circostanze eccezionalissime e transitorie) sono più o meno il portato naturale del proprio paese in quanto che o direttamente li fa, o indirettamente li lascia fare. Uscendo dalle file della nazione essi riproducono le qualità intellettuali e morali di questa, i suoi pregi, i suoi difetti. D'onde si deduce quell'assioma sperimentale che *ogni paese ha il governo che merita*. Qualunque siano le forme elettive, ed anche se queste non esistano, per semplice selezione naturale da una nazione onesta e intelligente uscirà un governo onesto e intelligente, come da una nazione corrotta e incapace uscirà un governo corrotto e incapace. Non è il caso (parola priva di senso) che dà all'Inghilterra i Peel e i Beaconsfield, ed al Messico i Juarez, ma quella legge naturale che fa gli effetti proporzionati alle cause.

Questa sola considerazione basta già a farci comprendere quanto sia ridicola l'idea di onnipotenza attribuita al governo. Al che si deve aggiungere che i suoi mezzi di azione sono molto limitati; che leggi naturali e circostanze di fatto superiori a qualunque buona volontà li circoscrivono da ogni parte. Solo l'ignoranza delle leggi economiche e sociali, solo la mancanza di esperienza politica può far credere a questa immaginaria onnipotenza del legislatore, e quindi alla responsabilità universale del medesimo.

Che se questo è vero generalmente parlando, lo è molto più nel nostro caso speciale. Chiunque consideri le idee politiche più diffuse e preponderanti in Italia negli ultimi 20 anni e le paragoni con l'azione governativa, dovrà riconoscere che gli uomini di governo generalmente parlando non sono stati al disotto delle medesime ma anzi al disopra, che l'esperienza di affari e l'indole pratica dei medesimi, spesso con opportune contraddizioni e interpretazioni, ha temperato gli effetti logici di alcune teorie i quali senza ciò sarebbero stati ben altri.

Finalmente un'ultima considerazione. Ho già detto che questo mio lavoro ha per oggetto esclusivo il campo delle idee, senza occuparsi di fatti particolari o di persone. Ma intorno a queste mi piace aggiungere ancora una dichiarazione; ed è, che io ritengo la massima anzi l'immensa maggioranza di coloro che professano qualsiasi idea politica, dalla più retriva alla più radicale, in perfetta buona fede e sincera convinzione. Non ignoro che lo spirito di parte giudica diversamente dei proprii avversarii: e che l'accusa di malafede è quella che i varii partiti si palleggiano con maggior piacere e direi quasi con voluttà. È stata sempre una tendenza naturale dello spirito umano di voler

trovare in coloro che hanno idee diverse dalle proprie non solo un errore dell'intelletto, ma una perversità di volontà. Eppure la ragione e la storia ci dovrebbero far comprendere che lo stesso soggetto può suscitare impressioni e raziocinii diversi secondo il lato e il modo con cui si considera, che non vi è assurdo di cui la mente umana non possa convincersi in date circostanze, come non vi è errore che non abbia avuto i suoi sinceri confessori e martiri. E d'altra parte l'esperienza giornaliera della vita ci dovrebbe insegnare, che l'insolentire contro le persone non è la strada migliore per convincerle, e che un mediocre ragionamento conduce al trionfo del vero assai meglio che le più forti contumelie.

Perciò lasciando questo stile a chi se ne diletta io non mi scosterò dal linguaggio calmo e passionato della scienza.

II.

È impossibile studiare il presente senza risalire al passato.

In conseguenza, volendo esaminare lo stato attuale del pensiero politico italiano dobbiamo risalire alla seconda metà dello scorso secolo, quando prese origine, ed esaminare le cause e le condizioni in cui nacque.

Il primo fatto che ci apparirà limpidissimo è, che il pensiero politico italiano è di origine ed importazione straniera e precisamente ed esclusivamente francese.

Il secondo, che i suoi propagatori sono stati per la più parte uomini di lettere.

Cessata da più che due secoli ogni vita pubblica tranne quella assai ristretta delle due aristocrazie di Genova e di Venezia, era cessato ancora ogni pensiero politico, e i popoli italiani, per un sentimento di rispetto tradizionale, vivevano in un'obbedienza volenterosa e tranquilla, sotto governi generalmente miti e benefici, in grande corrispondenza con l'indole e con le idee dei governati, e tutti sulla via di progressivi miglioramenti.

Anche il pensiero speculativo era sembrato addormentarsi con l'ultimo dei suoi grandi il Guicciardini. Apparve, è vero, un genio smisurato e colossale, forse il più pro-

fondo pensatore che abbia avuto l'Italia antica e moderna, G. B. Vico, che nella sua *Scienza nuova*, creò veramente parecchie scienze e parecchie ne divinò: la critica storica, la filosofia del dritto, delle mitologie e leggende, delle letterature, delle arti. Ma quest'uomo portentoso passò quasi inavvertito fra i suoi contemporanei, e i suoi volumi immortali, poco allora letti e meno compresi, non formarono una scuola, non ebbero alcuna influenza sociale.

La letteratura divenne quale doveva essere in simili circostanze, un esercizio più o meno rettorico, privo di verità e di passione. Il divorzio fra gli uomini di lettere e gli uomini di affari e di stato, già grandissimo dalla fine del Cinquecento, era andato sempre crescendo e con grave danno reciproco. L'uomo pratico si avvezzò a considerare le lettere come un passatempo di oziosi; ma restò privo di quella coltura che è pure una disciplina ed un complemento necessario della intelligenza, ed un mezzo potente per intendere e dirigere i sentimenti popolari. D'altra parte l'uomo di lettere rinchiuso nel suo gabinetto, ed isolandosi sempre più dalla vita reale, concepì un disgusto e quasi un disprezzo per tutto quello che sapeva di pratico. E perciò arrivò a trovarsi isolato dall'alto e dal basso, dalla classe dirigente e dal popolo, senza l'esperienza di quella e senza i sentimenti di questo.

In tale condizione era il pensiero italiano quando prosimità geografica, comunanza di stirpe, affinità di linguaggio, ed in gran parte somiglianza di condizioni e per ultimo le conquiste napoleoniche fecero dei francesi i nostri naturali maestri e duci nel campo politico.

In verità non ci poteva accader di peggio. Senza mancar di rispetto a questa grande nazione, ed alle mirabili qualità di mente e di cuore che ha rivelato nella sua storia, biso-

gna pur ammettere che se vi è un lato debole in essa, è appunto nell'istinto e riflessione politica, nel campo speculativo e pratico della vita pubblica. Ciò notava già Machiavelli dei suoi tempi, e ciò è apparso in modo evidente negli ultimi cento anni.

Un ideale non dedotto dall'esperienza, ma procreato dall'immaginazione e dal sentimento; una baldanza presuntuosa nell'affermare principii generali e dommatici; una logica inesorabile nel trarne le conseguenze, qualunque queste si fossero; un pretendere che i fatti si adattassero forzatamente alle teorie e non mai le teorie si piegassero alla necessità dei fatti, questi sono stati gli elementi costitutivi del genio politico francese. Causa insieme ed effetto di questo modo di concepire, è stato un esame superficiale, ed una condanna assoluta del passato, l'impotenza a comprenderlo ed a spiegarlo (1), il disprezzo sdegnoso delle antiche tradizioni, un aborrimiento delle lente trasformazioni e del nesso storico dei fatti, l'apoteosi delle rivoluzioni violente, la fiducia di rinnovare tutta una società ed anzi l'uomo stesso con qualche massima generale o con qualche disposizione legislativa d'un tratto *ex imis fundamentis*.

Questi sentimenti che serpeggiavano in tutta la massa della nazione francese, nella seconda metà del secolo scorso ebbero i loro più grandi interpreti e rappresentanti in Rousseau e Voltaire; il primo personificazione delle plebi, l'altro di un'aristocrazia borghese o, se si vuol meglio, di una borghesia aristocratica, gaudente, scettica, motteggiatrice. Ambedue rivoluzionarii nel più puro senso della parola, cioè nel rinnegare tutto il passato, ambedue considerando tutta la società fino a quel momento come un tessuto

(1) Vedi THIERRY, *Histoire de la conquête de l'Angleterre* 57 Préface.

di falsità e d'ingiustizie senza alcuna ragione di essere, tranne il caso, la ignoranza dei molti, la furberia e la prepotenza dei pochi. Ambedue uomini di vasto ingegno ma più letterario ed artistico, che filosofico, di nessuna esperienza di governo, e privi affatto del senso storico, immaginarono l'uomo e la società come un prodotto artificiale mutabile a volontà. Se non che in quest'ideale di rinnovamento, Rousseau andò molto più avanti di Voltaire, come portavano la sua posizione ed il suo carattere. Voltaire uomo di corte e di piacere, ricco e festeggiato, perverso di cuore, ma lieto di spirito, trattò la sua riforma piuttosto come un' accademia di belli ingegni, come un soggetto di riso e di epigrammi, ma senza mirare direttamente all'applicazione pratica. Egli fu certo un potente demolitore, specialmente con la sua guerra antireligiosa, ma forse al di là delle sue stesse intenzioni. Ben diverso il Rousseau. Povero, misantropo, pensatore solitario e fantastico, invasato da un orgoglio morboso, egli sognò (forse con una vera convinzione), e volle veramente divenire il creatore di una società nuova. Non si contentò di flagellare abusi parziali o di proporre parziali cambiamenti, ma attaccò tutto l'ordine sociale. Il suo concetto fondamentale fu che l'uomo nasce naturalmente buono e virtuoso, ma che la società lo corrompe; senza accorgersi che cadeva in una miserabile petizione di principio, giacchè da individui buoni non potrebbe risultare che una società buona, e non corrotta e corruttrice. Non vide l'appassionato sofista, che ciascun individuo porta con sè i germi di quelle passioni e di quelle colpe, che nella convivenza diventano passioni e colpe sociali. Il male dunque secondo lui era tutto nella società, anzi nei capi di questa, re, sacerdoti, nobili, ricchi; distrutti questi, la felicità sarebbe tornata sulla terra.

Da queste idee in fermentazione nacquero, come per processo naturale, quelle pompose e teatrali dichiarazioni *dei diritti dell'uomo*, il cui vizio radicale è il prescindere da tutte le circostanze di fatto, e la pretesa di essere un codice universale applicabile in tutti i luoghi e in tutti i tempi, e il cui vizio minore è l'elasticità e l'equivoco continuo di proposizioni enfatiche e indeterminate, che possono avere un senso vero, ma ne hanno certo molti falsi.

« Come mai, esclama il Bentham (1), l'eletta di una nazione illuminata, l'assemblea nazionale di Francia ha potuto produrre una rapsodia così incoerente, così dispregevole, e nello stesso tempo così pericolosa? I dotti della stessa nazione avevano prodotto pochi anni prima una completa rivoluzione in una delle scienze più difficili. La chimica era debitrice a loro di un sistema filosofico così ben connesso e dimostrato, che aveva vinto ogni pregiudizio, ed era stato adottato dall'Europa con ammirazione e riconoscenza.

» Se i francesi hanno avuto successi così diversi in chimica e in legislazione, è che essi hanno proceduto in modo assai diverso nei due casi.

» La chimica era di dominio esclusivo di un piccolo numero di dotti, che dopo aver fatto un'esperienza, la ripetevano in mille modi per accertarne i risultati e non ingannarsi sulle prime apparenze.

» Per la chimica non vi è appello alle passioni, non pregiudizi violenti di vendetta e di odio.

» La chimica ha espressioni tecniche che arrestano gli ignoranti, e distinguono gli iniziati. La legislazione non ne ha. Tutti credono d'intendere le parole, *dritti, leggi, libertà, eguaglianza, potere sovrano*, e tutti se ne servono con sicu-

(1) BENTHAM, *Oeuvres*, Bruxelles, Hauman, 1840, vol. II in fine.

rezza senza dubitare che queste hanno una quantità di sensi diversi, e che impiegare le parole, senza avere le giuste idee corrispondenti, è camminare necessariamente di errore in errore.

› La prima colpa dei legislatori francesi fu di cominciare dalla fine, di stabilire proposizioni generali senza fare attenzione a quelle particolari che vi erano rinchiusi.

› Generalizzazione precipitata! grande tentazione della vanità umana, scoglio sul quale ha naufragato più di un vasto ingegno, ostacolo funesto che ha ritardato tanto tempo il progresso della scienza.

› Il Parlamento d'Inghilterra ha sempre manifestato una ripugnanza estrema per le proposizioni astratte per i *principii generali*; avversione assai ragionevole. È il giusto timore di vedere introdursi nelle questioni, elementi che non vi appartengono o non ancora debitamente esaminati; il timore di andare molto più avanti di ciò che si vorrebbe, e di trovarsi poi avvilluppato in contraddizioni inevitabili...

› Si può vedere dai giornali dell'epoca come fu accolto uno degli oratori più influenti per aver osato proporre il rinvio fino a che fosse compita la Costituzione. Mirabeau, che era stato uno dei promotori sconsiderati di questo lavoro, volle rinunciarvi quando ne vide le difficoltà; ma l'Assemblea ruggì di colera, allorchè egli predisse con la sua voce tonante che la loro dichiarazione dei dritti non sarebbe che *l'almanacco di un anno*.

› L'impulsione era data dall'entusiasmo del momento e dall'amor proprio; il concetto di una legge universale aveva un'apparenza di grandezza che piaceva all'orgoglio nazionale. Scoppiavano applausi da tutte le parti quando Duport gridava « Noi non lavoriamo solo per la Francia ma per tutte le nazioni. Tutti i popoli ci ascoltano. Noi siamo i vendicatori e i maestri del genere umano.... »

» Quello spirito di gelosia e di sfiducia, quell'odio contro tutto ciò che rivestiva il carattere di autorità e di superiorità, quell'intolleranza politica che invocava *la morte* contro ogni opposizione, furono in gran parte i frutti avvelenati della dichiarazione dei dritti. Bisogna essere stati in Francia a quell'epoca, avere inteso i gruppi del Palais-Royal, gli oratori dei caffè, dei clubs, e delle strade, per sapere come questi pretesi dritti commentati da bocche affamate, da uomini laceri ed armati, o da ragionatori cavillosi, avessero spinto l'aberrazione fino al delirio. »

Da quest'ordine d'idee sono state generate quelle chimeriche costituzioni, fondate sopra un concetto tutto arbitrario ed astratto dell'uomo e della società; quelle costituzioni che il Prevost-Paradol ha chiamato, « esperienze informi che rivelano l'aberrazione mentale del nostro paese e più ancora la mancanza di ogni educazione politica precedente, dai sogni impraticabili di Condorcet e di Saint-Just, fino alle tristi immaginazioni di Sieyès » e poche linee appresso « concepimenti malsani e ridicoli. » — *Essais de politique et littérature*, Paris, 1855, pag. 177.

E poche pagine dopo « Quando la Francia discute adesso i progetti di costituzione (ciò che accade ancora di tanto in tanto), fino a un certo punto essa è illuminata dalla sua propria esperienza e da quella degli altri popoli, e s'inganna almeno dentro certi limiti. Ma allora si slanciava liberamente nel campo dei sogni, ed è allora che si possono studiare al vivo le qualità e i difetti del nostro genio nazionale relativamente alle istituzioni politiche; l'amore e l'abuso dei principii astratti, la mania appassionata dell'eguaglianza, l'entusiasmo della libertà, l'ignoranza profonda delle sue condizioni e della sua natura, una fede infantile nel potere della ragione sugli uo-

mini, nella bontà perfetta della natura umana, una volta illuminata. Perciò leggendo quegli assurdi discorsi in cui si manifestano le cause principali delle nostre sventure, non si sa se si debba ridere o piangere. »

Dalla imitazione di queste teorie nacque in Spagna quella che il Palmerston chiamò *l'impraticabile* Costituzione del 1812, e quella di cui scrisse al ministro inglese in Madrid nel febbraio 1836, « i francesi hanno prodotto molta miseria in Spagna gli ultimi quattro mesi, ed hanno stabilito *nominalmente almeno una molto assurda e stupida Costituzione.* » (1)

Tali sono i giudizi di grandi pensatori e di grandi statisti sul valore della scuola politica francese, a cui sarebbe facile aggiungere molti altri di non minore autorità e specialmente quel massimo degli oratori e pensatori politici dell'Inghilterra, Edmondo Burke (il cui nome è doloroso pensare che sia quasi ignoto fra noi), che con sorprendente acume divinò quelle verità che l'esperienza ha poi rivelato, e respinse quelle teorie, non per una fortunata prevenzione od ignoranza, ma perchè le aveva perfettamente comprese (2). Ciò non ostante, io dubito che a molti fra noi quei giudizi sembreranno temerari e quasi sacrileghi. Un complesso di circostanze ci ha avvezzi a considerare quelle idee come un deposito sacro di verità, come una specie di rivelazione fatta al genere umano. Una gran parte degli italiani, minore certo di quella che poteva essere qualche anno addietro ma ancora assai grande, si trova in quella situazione di spirito che de-

(1) *The life of Viscount Palmerston* by HENRY LYTON BULWER. Leipsig, 1871, vol. II, pag. 210.

(2) Vedi BUCKLE, *History of Civilization in England*, London, Longmans, 1869, vol. I, pag. 455 e seg.

scrive di se stesso Ernesto Renan nel suo *Essais de morale et de critique*. — Paris, Levy, 1860, préface ix.

« Nel momento in cui scrissi l'articolo sopra Tosti (1851), io aveva ancora sulla Rivoluzione e sulla forma di società che ne è uscita i pregiudizi ordinari in Francia, e che solamente dure lezioni dovevano scuotere. Io considerava la Rivoluzione come sinonimo di liberalismo, e perciò quel fatto il quale, secondo una falsa filosofia storica ne segnala la comparsa, mi appariva, per così dire, come sacro. Io non aveva riconosciuto ancora *il virus* nascosto nel sistema sociale creato dallo spirito francese; io non aveva veduto che con la sua violenza, col suo codice fondato sopra un concepimento tutto materialistico della proprietà, col suo disprezzo dei dritti personali, col suo modo di non guardare che all'individuo, e di non vedere nell'individuo che un essere passeggero e senza legami morali, la Rivoluzione chiudeva in se stessa un germe di ruina che doveva molto presto condurre il regno della mediocrità e della debolezza, l'estinzione di ogni grande iniziativa, un benessere apparente, ma le cui basi si distruggono da se stesse Quello che importa soprattutto è che l'attaccamento fanatico alle memorie di un'epoca non sia di imbarazzo all'opera essenziale del nostro tempo, la fondazione della libertà con la rigenerazione della coscienza individuale. Se l'89 è un ostacolo a questo scopo, rinunciamo all'89. Niente è più fatale a una nazione che questo feticismo, che mette il suo amor proprio nella difesa di certe parole, con le quali si lascia condurre, da chi se ne sa coprire, agli ultimi confini della servitù e dell'abbassamento. » E nello stesso volume nel saggio intitolato, *M. De Sacy et l'école libérale*, pag. 47: « Per lungo tempo la rivoluzione mi ha abbagliato; io vedeva bene la mediocrità intellettuale, e la poca istruzione

di coloro che la fecero; ma io mi ostinava ad attribuire alla loro opera un grande valore politico. In seguito ho riconosciuto, che, salvo poche eccezioni, gli uomini di quel tempo erano così infantili (*naïfs*) nella politica, come nella storia e nella filosofia. Vedendo poche cose alla volta, essi non si accorsero come la società umana è una macchina complicata, e come le sue condizioni di esistenza e di splendore dipendono da impercettibili sfumature. Essi mancavano interamente di conoscenza profonda della storia; una certa enfasi di cattivo gusto turbava il loro cervello e li metteva in quello stato di ebbrezza che è particolare allo spirito francese, in cui si fanno talora delle grandi azioni, ma che rende impossibile ogni previsione dell'avvenire, ed ogni vista politica un poco estesa. >

In conseguenza senza mancare in nulla a quel rispetto che si deve a tutte le convinzioni sincere sarà lecito di dire che s'ingannano assai coloro che credono di possedere in quell'ordine di idee l'ultimo portato della ragione. Dirò di più; dopo i grandi progressi delle scienze economiche, storiche, legislative e sociologiche, condotti da uomini come Savigny, Bentham, Malthus, Guizot, Stuart-Mill, Spencer, possiamo e dobbiamo chiamarlo una metafisica trascendentale, un'arcadia politica. Se si vuole, potrà essere rispettato come sentimento, ma non potrà davvero pretendere di essere considerato come scienza. L' unica, la vera scienza, che è la sperimentale, non può che confermare il giudizio che un ingegno sovranamente pratico pose già sulle labbra di Napoleone I: tutto questo non è che una *ideologia*.

III.

Non credo di meritar rimprovero per essermi soffermato alquanto sullo spirito fondamentale della scuola francese, poichè il pensiero politico italiano, quello che ha prevalso fra noi, dallo scorcio del passato secolo fino al presente, come già osservai, è esattamente calcato sullo stesso tipo, anzi è quello stesso trapiantato in Italia. Naturalmente si devono fare talune eccezioni, ma ben poche e che non indeboliscono il mio asserto, giacchè io parlo del pensiero politico diffuso, di quello che forma scuola, agita le moltitudini, produce le grandi conseguenze, e non dei concepimenti solitarii di qualche pensatore isolato. In politica, come nella guerra, sono i grossi battaglioni che decidono della vittoria.

Ora, il fatto sovraccennato mi sembra incontroverso e giustamente osservato dal Gioberti (*Rinnovamento*, Torino 1865, I, 166), « la maggior parte degli errori che infettano le dottrine popolane non ebbero principio in Italia ma nacquero d'oltremonti... Giangiacopo Rousseau può considerarsi come il fondatore della scuola democratica francese..... le dottrine di Rousseau e dei suoi seguaci vennero propagate e divulgate fra noi come moneta spicciola in molti libri e più ancora dai giornali della penisola. »

Tutto ciò mi sembra talmente evidente, che mi pare opera superflua il corredarlo di inutili citazioni.

Se non che dove il Gioberti parla di dottrine popolane deve intendersi in senso amplissimo, e specialmente della borghesia che era la parte più pensante della nazione. Ma in modo particolare deve intendersi degli uomini di lettere i quali, come ho già detto, furono i propagatori principali di quelle dottrine tra noi. Anche questa è stata una sventura non piccola, che quell'ordine di idee, che più di ogni altro deve fondarsi sull'esperienza pratica e severi studi scientifici, sia stato trattato da uomini interamente privi d'entrambi.

Il letterato italiano, specialmente dal 1815 al 1848, meriterebbe uno studio speciale. È il momento in cui tutta l'Europa è commossa da un vasto movimento intellettuale, uno dei più grandi che la mente umana abbia mai procreato. Prescindendo dalle scienze fisiche e naturali, si rinnovano dai fondamenti le scienze storiche; si crea la legislazione comparata, la critica e la linguistica; si svela il mondo orientale; si fonda la filologia e lo studio delle letterature comparate; l'economia politica diviene scienza sperimentale; e sull'esame dei fatti si gettano le basi della scienza sociale. Che parte prende il letterato italiano a questo immenso e magnifico sviluppo? Che parte prendono i nepoti di Vico a questa grande opera di rinnovamento preconizzata da quell'uomo immortale? Ahimè! Carità di patria non ci deve impedire dal riconoscere la verità e tutta la verità. A parte rarissime eccezioni, essi sono immobili e per così dire mummificati in una atmosfera di frasi e di parole, col Purismo, con la Crusca, con le mille Accademie una più vuota dell'altra. Si potrebbe dir di loro, generalmente parlando, che *clauso ventorum carcere regnat*. Così, per prendere un esempio, mentre Gibbon, Niebur, Arnold, Mitford, Schlegel, Volff, Puchta, Grote, face-

vano uscire dalle tombe il mondo greco-romano e lo presentavano vivo ai nostri occhi, i nostri archeologi si baloccavano coi busti e coi sarcofagi, si accapigliavano per il nome di un rudero; e mentre altri indagava lo spirito e la civiltà di popoli scomparsi, essi si contentavano di studiarne le case, le vesti e gli utensili. Sempre la corteccia e mai la sostanza, sempre le frasi e mai il pensiero, tale sembra essere stata per gran tempo la divisa del letterato italiano.

La superficialità, come al solito, è accompagnata dalla superbia. Ingenuamente convinto della propria superiorità su tutti i popoli della terra poco o nulla si cura di conoscere ciò che accade al di là della propria frontiera. Che più? uno dei nostri poeti tanto grande per il sentimento dell'arte, quanto poco versato in tutto il resto, com'egli stesso confessa nel suo epistolario, sparge il ridicolo sulla scienza straniera, e popolarizza questo sentimento scrivendo quei versi famosi:

« Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi, e riscrivi
Quei genii moriranno
Dodici volte l'anno
E son là sempre vivi. »

Ma mentre così si disconoscevano i grandi progressi scientifici specialmente della Germania e dell'Inghilterra, per una strana ed affliggente contraddizione si accoglievano festosamente da una nazione vicina le sue teoriche più false, più dubbie, più pericolose, come la sua letteratura più frivola e corruttrice. Si chiudeva la porta alla scienza, ma si spalancava a due battenti alla rettorica ed al sofisma. I grandi oratori e statisti

dell'Inghilterra, quegli uomini sapienti e pratici che hanno rinnovato sotto i nostri occhi le glorie del Senato romano, erano ignoti a noi quanto i Mandarini della Cina, ma eravamo tutta ammirazione per i declamatori superficiali dell'Assemblea nazionale e della Convenzione. E quando già lo studio severo dei fatti aveva ridotto queste teorie al loro giusto valore, quando esse erano state già in gran parte modificate o respinte dai pensatori più profondi di quella stessa nazione che le aveva prodotte, allora noi le accogliamo, le idolatrammo, ne facemmo il nostro Vangelo politico. Credevamo di stare alla testa, ed eravamo alla coda: credevamo progresso ciò che era tornare addietro di molti anni, ed ancora non ci possiamo scuotere dalle spalle questo pregiudizio.

Ma non è da stupirsi; col nostro stato di coltura, coll'assoluta mancanza di ogni esperienza, tutto ciò che era cianciero ed antiscientifico doveva trovare facile accoglienza in questa che il Desanctis ha chiamato la terra privilegiata dell'Accademia e della Rettorica. Vi contribuì ancora, e non poco, quel sentimento tradizionale di antichità classica mal compresa, che è stato più volte il flagello della vita politica italiana; voglio dire l'idolatria di alcune forme, il suono venerato di alcuni nomi e di alcune parole senza intenderne affatto lo spirito e il significato, senza rendersi ragione dei tempi e delle circostanze. Accadde anche a noi quel fenomeno che il Macaulay ha notato così bene, parlando della Francia, nel suo *Saggio storico sopra Mirabeau* (Londra, Green 1873, vol. X, pag. 635).

« Gli uomini colti della Francia..... ebbero ricorso alla storia delle famose antiche repubbliche; ed attinsero queste nozioni non da scrittori contemporanei, ma da romanzi scritti

da moralisti pedanti, parecchi secoli dopo che ogni libertà pubblica era estinta. Essi disprezzarono Tucidide per seguire Plutarco. Erano ciechi e presero ciechi per guide. Non avevano esperienza di libertà, e per formarsene un concetto lo tolsero da uomini che non avevano maggiore esperienza che essi stessi, e le cui immaginazioni, infiammate dal mistero e dalla privazione, esageravano il godimento sconosciuto; da uomini che declamavano di patriottismo, senza avere avuto mai una patria, ed esaltavano il tirannicidio mentre si inginocchiavano a tiranni. La massima che i legislatori francesi impararono a questa scuola fu che la libertà è un fine e non un mezzo; che il suo unico valore non consiste nell'essere la grande salvaguardia dell'ordine, della proprietà, della moralità, ma che è per sè stessa un'alta e squisita felicità, a cui si devono sacrificare senza scrupolo, ordine, proprietà e moralità. Certamente le lezioni che si possono imparare dalla storia antica sono assai utili ed importanti; ma non pare che fossero comprese da uomini che in tutte le loro rapsodie sulla democrazia ateniese, sembravano dimenticare che in questa democrazia erano dieci schiavi per un solo cittadino; da uomini che decoravano le loro invettive contro gli aristocratici con panegirici di Bruto e di Catone, due aristocratici più fieri, più superbi, più esclusivi che qualunque di quelli che emigrarono con il conte di Artois. >

Da questo concorso di circostanze nacque quella scuola politico-letteraria, che non devo ora giudicare dal lato artistico, ma che sotto il riguardo scientifico, tranne rare eccezioni, sta alla scienza politica nello stesso rapporto in cui l'Arcadia stava con la vita reale. E come poteva avvenire altrimenti, essendo composta di uomini privi di ogni esperienza

di governo, e per dipiù digiuni di ogni studio economico, legale, amministrativo, e di filosofia storica che sono la base indispensabile di ogni scienza politica? Perciò le stesse idee, lo stesso metodo, e quasi le stesse parole noi ritroviamo in tutti gli scritti di questa scuola; dalle declamazioni rettoriche di Alfieri, che pure era un grande poeta, fino alla vacua pedanteria di Giordani che non era nulla, o solamente uno di quei retori parolai, uno di quei tanti Formioni che pullulano nelle letterature in decadenza e di cui la nostra è disgraziatamente assai ricca. Generalità vaghe e inconcludenti, divagazioni accademiche, teorie prive di base e di senso comune, e le quali se potessero essere applicate renderebbero impossibile non una forma od un'altra di governo, ma qualunque governo e qualunque società. Quello che ora si chiama periodo quarantottista fu il portato legittimo e necessario di una tale letteratura. Eppure molti di quelli che più vi avevano contribuito, ne rimasero scossi quasi da un avvenimento inaspettato, come si può rilevare dall'epistolario di Giusti, di Arcangeli e di altri, e solo dalle conseguenze palpabili cominciarono a dubitare dell'opera che avevano fatta.

Ma chiunque rifletta dovrà invece sorprendersi del contrario; dovrà sorprendersi come data quella preparazione intellettuale il male non giungesse a maggiori estremità. E mi sembra che tutto il merito si deva per una parte agli uomini di azione e di esperienza, residuo dell'antica classe governante, i quali resistettero in pratica all'applicazione di teorie scritte; e per l'altra parte all'indole generalmente bonaria del popolo italiano, al suo istinto pratico aborrente da logici eccessi, ai sentimenti tradizionali di rispetto, specialmente nelle classi agricole, alla poca diffusione della cultura

tra le moltitudini, le quali appunto per la loro ignoranza furono assai più savie dei loro pseudo-profeti e maestri. Questo concorso di circostanze felici ha fatto sì che le premesse non hanno portato tutte le loro conseguenze, e che non si fece la millesima parte delle sciocchezze che si erano scritte in prosa e in versi.

Questo punto mi sembra toccato assai felicemente dal senatore Tabarrini, nella sua prefazione alle opere di Massimo d'Azeglio (Firenze, Barbèra 1872, pag. LXXIII): « Il D'Azeglio richiamando gli Italiani a quel vecchio buon senso che ci ha salvati fino ad ora da tanti pericoli rese un grande servizio alla patria. Perchè quanti siamo che abbiamo sfogliato libri, tutti ci siamo formati più o meno alle idee francesi e quei nostri vicini da un secolo e più hanno recato gran confusione nella scienza politica. Elevando a *dottrina* scientifica il *fatto* della loro rivoluzione e sempre metafisicando di diritti e di libertà senza mai guardare alla realtà delle cose, hanno stravolto le menti in guisa, che non è ancora consumato un mutamento politico che già si dimostra la necessità di un secondo e così mantengono i popoli in uno stato di perpetua convulsione in cui non attecchisce nè la libertà nè la servitù e si consumano le forze di ogni generazione in conati sterili e disperati. Il D'Azeglio che *per sua fortuna aveva letto pochi libri*, e non si era fatto discepolo di nessuna scuola, pigliando la penna di scrittore politico, senza bisogno di annaspare colle teorie, invocò la luce del buon senso..... e gli italiani gli diedero retta e parve loro che avesse scoperto l'America mentre non aveva fatto altro che rimmetterli in strada come fa il villano pratico dei luoghi al viandante smarrito. »

IV.

Ora però il pensiero politico italiano comincia a muoversi da questa stagnazione, e presenta, se non m'inganno, un duplice movimento ma in senso opposto.

Nelle classi superiori o dirigenti e specialmente nella gioventù colta l'esperienza dei fatti, l'esempio dei popoli circostanti, ed una istruzione meno rettorica ha scosso la fede nell'antico idolo del dottrinarismo francese. Le generalità sonore non appagano più questa nuova generazione, forse più scettica dei suoi padri ma più avida di scienza soda. Al culto cieco d'idee non discusse succede lo spirito di esame. Si indagano le origini e si vogliono le prove dei principii accettati già con facile entusiasmo e che sembravano sacri. L'odio irreligioso comincia ad ammansarsi, o almeno non è più così attivo, e la pretofobia è vicina a passar di moda.

Questo movimento non ha ancora formato una scuola propriamente detta, ma è ancora nello stato di elaborazione, fa capolino timidamente in taluni giornali e si rivela con dubbi e negazioni più o meno ricise, negli scritti del Bonghi, del Lioy, del Mamiani, del Luzzatti, del De Zerbi e di altri. Ma la manifestazione più completa l'ha avuta forse nel discorso del Minghetti all'Associazione Costituzionale di Bologna del 17 novembre ultimo, di cui credo opportuno riferire il se-

guente brano: « . . . pigliando una forma scientifica io dirò che la nostra scuola politica è *sperimentale*, la scuola dei nostri avversarii è *a priori*. La dottrina politica francese del passato secolo partiva da alcune idee astratte che chiamava i grandi principii comuni a tutti i tempi e a tutti i luoghi e su di essi foggia la legislazione. Così a suo giudizio la società civile era qualche cosa di artificiale che poteva colle istituzioni formarsi alla spartana o all'ateniese; perciò dava alla forma di governo un valore assoluto. La volontà del popolo era la legge suprema: la libertà costituiva l'essenza, il fine del civile consorzio, e quindi tanto più benefica quanto più limitati fossero gli atti dell'individuo; infine lo Stato e il Governo che lo rappresenta era un male, necessario per avventura, ma pur sempre un male da restringere al possibile, il cui compito in ogni modo non poteva mai oltrepassare la tutela dei diritti. . . . Ma la scuola moderna, invece di partire da quelle idee astratte, da quei principii sublimiori, parte dall'esame dei fatti e procede per induzione. Quindi essa non ammette nè leggi, nè istituzioni, nè forme di governo accomodate egualmente ad ogni tempo; non riconosce libertà illimitata; nella volontà del popolo scorge la possibilità dell'errore; nello Stato vede un organo essenziale della vita e della civiltà, e gli attribuisce delle funzioni importanti oltre quelle della tutela del diritto individuale. »

Questo brano è veramente stupendo; segna un vero progresso nel pensiero politico italiano, cioè la tendenza a cercare un appoggio altrove che su viete teoriche. Solamente sarà permesso di dubitare che il partito moderato sia stato finora il rappresentante di questa scuola sperimentale. In quanto a capacità personali, ed all'istinto e temperamento pratico di governo, esso si è mostrato superiore a quel partito che

s'intitola progressista; ma quanto a principii dirigenti non mi pare disputabile che il dottrinarismo ed il culto della scuola francese sia stato comune ad entrambi i partiti, e veramente la base fondamentale ed unica della scuola liberale italiana. Ciò sembra avere riconosciuto lo stesso onorevole Minghetti; che in altra parte del suo discorso (pag. 31), a proposito della riforma elettorale, esclama: « E perchè *sempre* dobbiamo senza ragione imitar la Francia? » Ed è per questo che da ogni parte si ripete, che nel Parlamento non esistono due partiti veramente detti, e che questa mancanza snatura e corrompe la nostra vita costituzionale.

No; quella scuola che egli chiama giustamente moderna, quella scuola sperimentale non è stata ancora rappresentata in Italia. Forse lo sarà tra breve; giacchè tutto ci annunzia che la parte più colta e pensante della nazione si trova in uno stato di evoluzione verso un'altra forma di pensiero politico e cammina appunto verso quella meta. *Mens agitat molem!* E che altro è questa tendenza che si manifesta per ogni dove a formare un partito conservatore, il cui titolo, il cui concetto era fino a pochi anni addietro interamente sconosciuto fra noi?

Ma in opposizione a questo benefico movimento ne abbiamo un altro popolare d'indole affatto opposta, ma pur troppo naturale e spiegabile per ragioni economiche e morali. Appagato il sentimento nazionale, le moltitudini si aspettavano quell'Eden che era stato promesso con tauta sicurezza. Una delle caratteristiche speciali della scuola politico-letteraria sovraccennata era stata il disprezzo profondo delle materie economiche e delle leggi naturali che le governano. Come un nobile di *ancien regime*, essa avrebbe creduto di avvilirsi prestando una seria attenzione a soggetti così tri-

viali. Perciò abbandonando le angustie prosaiche della scienza ai Smith, ai Malthus, ai Stuart-Mill, ed altrettali, essa preferì invece di parlarne artisticamente con ricca pompa di metafore e di frasi.

Fu allora che si cantò su tutti i toni che l'Italia era la più ricca delle nazioni, la terra privilegiata da Dio, il sorriso della natura, e che tutte le miserie e tutti i mali venivano da pochi *tiranni*. In conseguenza rimossi questi, le plebi si aspettavano di nuotare nell'abbondanza. Ma ahimè! le illusioni dovettero cadere ben presto avanti la ferrea realtà. Non solo non si vide sgorgare quella ricchezza che realmente non vi era e non vi poteva essere, ma anzi i dispendii e gli sperperi più o meno inevitabili nei grandi rivolgimenti, le necessità supreme dello Stato, l'incapacità e gli scialacqui fastosi di amministratori improvvisati e poeti, specialmente nell'aziende Comunali e Provinciali, fomentati appunto da quell'erroneo concetto della ricchezza pubblica e da una ignoranza quasi universale delle leggi naturali economiche, finirono, come era necessario, in aggravii fiscali di tale natura di cui il popolo italiano non aveva neppure la più lontana idea. Intendiamoci bene; non mi passa per la mente di biasimare quei rimedii anche estremi, imposti dalla minaccia ignominiosa di una bancarotta. Tutt'altro: poichè il male era fatto, certo era necessario di ripararvi ad ogni costo. Noto solamente il fatto e le sue conseguenze. Se l'Italia non era la più ricca delle nazioni, come avevano sognato i suoi letterati-politici, godeva almeno quell'aurea mediocrità vantata da Orazio; la vita vi era generalmente a buon mercato; e se non esistevano enormi ricchezze concentrate dall'industria, esisteva però tra le classi popolari un benessere abbastanza diffuso. Non si aveva il doloroso spettacolo di

numerose emigrazioni sospinte dalla fame; nè delle vendite in massa di piccole proprietà per arretrati d'imposte. Ora è inutile diffondersi su quello che tutti sanno. La proprietà piccola e mezzana lotta penosamente per l'esistenza, accasciata sotto le imposte e le ipoteche; il capitale destinato al lavoro produttivo si è assottigliato di tanto di quanto si è ingrossata l'immane cifra dei debiti pubblici sì dello Stato che dei Comuni, e per necessaria conseguenza il lavoro è scarso e poco retribuito, la produzione debole, il malessere economico generale.

In tale stato di cose, quali devono essere naturalmente i sentimenti delle moltitudini alle cui facili immaginazioni si era promesso un benessere senza limiti? È facile l'intenderlo. Un astio rabbioso contro le classi superiori e dirigenti che reputano cagione di ogni loro male; un odio cupo contro lo Stato che loro apparisce come un essere disumano che ne rode l'esistenza.

A queste cause economiche di malcontento si aggiungono le morali. Tra gli altri dommi della scuola francese trapiantati in Italia, vi è stato ancora l'odio antireligioso con le sue varie gradazioni, dall'indifferentismo beffardo alla pretofobia virulenta. Il male ha preso anche proporzioni più gravi tra noi per la lotta dolorosa fra il sentimento religioso ed il sentimento patrio. Quindi fra una numerosa classe di persone ha circolato ed è stato ritenuto quale assioma inconcusso che la religione degrada ed avvilita i popoli. Dio buono! Eppure la storia antica ci doveva insegnare che il popolo attivo e dominatore per eccellenza, il romano, era ancora il più profondamente religioso; e guardando intorno a noi avremmo veduto quella stirpe anglo-sassone che nessuno penserà ad accusare di fiacchezza, e noi meno degli altri, con-

servare vivissimo il sentimento religioso, e come dice il Laveley (*Avvenire dei popoli cattolici*, pag. 53) essere tacciata dagli scredenti per il suo *bigottismo*, l'osservanza rigorosa della Domenica, le preghiere e i digiuni pubblici e finalmente per la rigida sua devozione. Ma in mancanza di ogni altro esempio la nostra storia patria non era bastante a disingannarci? Nessuno italiano dovrebbe ignorare quell'epoca memoranda in cui il libero gonfalone delle nostre repubbliche, benedetto dal Vescovo, sventolava glorioso su tutti i mari, e gli uomini robusti e credenti che innalzavano le nostre vecchie cattedrali, erano ancora i primi navigatori e mercanti, ed industriali, e diplomatici di Europa. Ma pur troppo un'ora di odio ci ha fatto rinnegare le nostre grandi e secolari tradizioni, e l'ammirazione inconsulta di una filosofia superficiale ci ha fatto deridere come snervante la fede di Dandolo e di Colombo: ci ha fatto considerare come un progresso civile ogni colpo recato a quell'ideale sovrumano che ammaestra, raffrena, e consola.

Ne è seguita una guerra astiosa e continua in cui le credenze religiose che in Italia si compendiano tutte nel cattolicesimo, sono state assalite in tutte le forme e con ogni arma. Non parlo tanto di alcune leggi, quanto dello spirito generale che ha animato più o meno una intera classe e che infiltrandosi in tutti gli atti della vita pubblica e privata propagandosi con la stampa, con l'insegnamento, con la letteratura, col teatro, con gli esempi ha conseguenze assai più profonde e permanenti di pochi atti legislativi. L'esperienza ha provato quello che pure era facile di prevedere, che non si scuotono impunemente le credenze religiose di un popolo; e che il sovvertimento religioso trae seco il sovvertimento morale. Giacchè è inutile pascersi d'illusioni o giuocare di parole; com-

battere la religione vuol dire scalzare la morale; l'idea di virtù e di dovere è una frase vuota di senso, se non ha la base e la sanzione in un sentimento religioso, se non implica responsabilità verso un potere all'infuori e al disopra dell'umanità (1). Mi sembra superfluo di fare una facile pompa di erudizione citando i giudizi dei più grandi pensatori e legislatori antichi e moderni tutti concordi su questo punto da Aristotile a Machiavelli, da Vico a Napoleone I; ma non sarà inopportuno riferire un brano del Laveley che riassume molto bene il frutto di esperienze recenti. « Dove sta la radice del male? Dirò quella che a me pare esserne la causa. Libertà che non sia anarchia è impossibile senza costumi. Or bene, non vi hanno altri uomini che parlino alle moltitudini popolari il linguaggio della morale e del dovere, salvo i ministri dei culti. Ma se questi ministri perdono il rispetto delle moltitudini, chi dunque ve li sostituirà? I liberi pensatori, no certamente. Se per difendere la libertà il volterianismo liberale scuote l'autorità del cattolicismo, nol può fare senza travolgere anche il rispetto per l'autorità legittima, e senza

(1) Vedi FROUDE, *Short studies on great subjects*, London, Longman 1871, pag. 147.— Noi non aspettiamo alcun bene dalla teoria delle cose umane di cui molte persone intelligenti si contentano al presente. Noi aspettiamo poca consolazione alle nostre anime da scienze che sono soddisfatte dai fenomeni, nè molto bene ai nostri corpi da teorie di utilità sociale, intendendo per utilità l'appagamento sensuale del maggior numero nella più larga misura. Noi crediamo che gli esseri umani possano vivere e prosperare insieme, solo a patto di riconoscere il *dovere*, e dovere non ha senso e non ha sanzione se non si ammette una responsabilità ad un potere all'infuori e al di sopra dell'umanità. Fino a che resterà in noi la forza morale generata dal Cristianesimo l'idea di obbligazione sopravvive nella coscienza. Il più emancipato filosofo è sempre dominato dalla sua influenza, e molti continuano ad essere in sostanza cristiani, sebbene si reputino solamente utilitari. Ma ... un sistema sociale il quale non ha più religione in se stesso crollerà come un muro senza cemento.

alimentare lo spirito di opposizione, di calunnia, di odio, di disprezzo e d'insurrezione. »

Questo appunto è quello che è avvenuto ed avviene fra noi. Ormai si comincia a comprendere anche dai meno riflessivi, che combattere il più sublime degli ideali è scuoterli tutti, e, che un popolo materializzato, è anche civilmente e politicamente debole.

Ed a questo proposito aggiungerò un'osservazione che forse potrà avere l'apparenza di un paradosso per taluni, ma che pure ritengo vera: cioè che lo stesso sentimento patriottico sia non poco debitore all'influenza religiosa, ed all'azione del clero, in questo senso che la sua educazione, volere o non volere, aveva mantenuto nelle moltitudini il culto di un ideale elevato, la disciplina e il rispetto alle superiorità, il sentimento del sacrificio per uno scopo disinteressato.

A gente abituata dall'infanzia a credere ed a rispettare qualche cosa, si può far sentire la patria, che infine dei conti non è se non una nobile idealità. Anche in coloro che si erano allontanati dalla fede insegnata, anche in quelli che la combattevano, restava però, malgrado loro, l'attitudine acquisita per lunghi anni, e direi quasi il bisogno di credere, e di rispettare, e però la capacità di nudrire sentimenti generosi, i quali non sono che una forma di fede. Ma una generazione cullata dall'infanzia nello scetticismo, avvezza a ridere di tutto e di tutti, dalla propria famiglia a Dio, deve perdere necessariamente ogni culto d'ideale, deve riguardare la vita come un peso o una commedia da terminarsi ove occorra col suicidio, deve fare del godimento materiale lo scopo unico e supremo, il regolatore delle proprie azioni. Ad animi così predisposti, ogni idea di dovere e di rassegnazione dovrà sembrare, più che odiosa, ridicola; quindi

ogni freno aborrito; ogni autorità iniqua; ogni governo tiranico. Noi siamo ancora in Italia sul principio di questa lubrica strada, e già ne raccogliamo amari frutti; le statistiche criminali s'ingrossano ogni anno, anche in quelle provincie una volta famose per mitezza di costumi; e dove non è delitto, è una fiacchezza di volontà, un disgusto, uno sconforto, una prostrazione morale, che ormai tutti lamentano senza distinzione di partito.

Non potendo dissimulare la gravità del male, sorse già una scuola tra noi che credette di ritrovare un antidoto nel potere della scienza, ed esplicando il suo concetto in una formola disse: la scienza sarà la religione e la morale dell'avvenire. Per qualche tempo fu questo il gergo elegante dei nostri saloni, — il ritornello obbligato dei nostri giornali; e continua ad esserlo in gran parte, sebbene alquanto affievolito.

Ma sono poi fondate queste speranze? Pensatori profondi e interamente scevri da religiose o politiche predilezioni sembra che la pensino diversamente. A questo proposito merita di esser ponderato un discorso letto dall'onorevole Desanctis, testè ministro della pubblica istruzione, nell'Università di Napoli il 16 novembre 1872, intitolato: *La scienza e la vita* (Napoli, Antonio Morano, 1872); dove a pag. 7 leggiamo: « La scienza è giunta oggi al sommo del suo potere ed ha i suoi cortigiani e i suoi idolatri che promettono in suo nome non solo meraviglie ma miracoli. È lei che rigenera i popoli e che li fa grandi, sento dire. Io che mi sento poco disposto ai panegirici, voglio dire a lei la verità come si dee fare coi potenti, voglio misurare la sua forza, interrogarla; cosa può fare? La scienza è dessa la vita, tutta la vita? Può arrestare il corso della corruzione e della disso-

luzione?.. Sento dire: Le nazioni risorgono per la scienza. Può la scienza fare questo miracolo?

» Già se guardiamo alle antiche istorie non pare. La scienza greca non potè indugiare la dissoluzione del popolo greco nè sanare la corruttela del mondo latino. Il rinascimento intellettuale in Italia fu insieme il principio della sua decadenza. Maggiore era la coltura, e più vergognosa era la caduta

» Più tardi la scienza diviene un apostolato, si propaga nei popoli, trova il suo centro di espansione nello spirito francese e provoca un movimento memorabile di cui oggi ancora durano le oscillazioni Ma era scienza e operò come scienza. Credette che rinnovare la vita fosse il medesimo che rinnovare le idee, e conoscere fosse il medesimo che potere. Cercò le premesse nei suoi principii e nelle sue formole, non nelle condizioni reali ed effettive della vita (1). Avvezza a trattare il mondo meccanico come cosa sua, trattò l'organismo sociale come un meccanismo, e trattò gli uomini come pedine che ella potesse disporre secondo il suo giuoco. Concepì la vita come fosse un ideale scientifico, e tutto guardando attraverso quell' ideale, indebolì, volendo perfezionarli, tutti gli organismi sociali, religione, arte, società, e lo Stato e la famiglia. Quando la vita così conculcata reagì, ella in nome della libertà uccise la libertà, in nome della natura snaturò gli uomini, volendo per forza renderli eguali e fratelli; era la scienza e divenne la forza Così sparve il regno della filosofia

» Innanzi a questi esempi io mi raccolgo e domando: che

(1) Analogamente a ciò che ho detto sopra non mi pare che meriti il nome di *scienza* un sistema arbitrario che non poggia sulle condizioni reali della vita.

cosa è la vita di un popolo? Un popolo vive quando ha intatte tutte le sue forze morali.

> La scienza che nella società latina ingoiò più di quello che poteva assorbire e digerire restò al contrario nella vita anglo-sassone modesta ausiliaria, perchè ivi incontrò organismi formidabili pieni di prestigio, di forza e di fiducia . . . Così ci vive e ci vivrà lungo tempo la Chiesa, il Comune, la classe, la famiglia, lo Stato, e la legge la cui voce è ancora potente nel cuore degli uomini . . . il volo dell' intelletto ha ivi il suo limite nelle forze sociali ancora integre, il sentimento religioso, la disciplina, la tenacità il coraggio morale, il sentimento del dovere e del sacrificio, l'amore della natura e della famiglia, il rispetto dell'autorità, l'osservanza della legge, tutte quelle forze morali che nel loro insieme noi chiamiamo l'uomo. Ah! signori, sono queste qualità che fanno grandi i popoli, e la scienza non le crea, ve le trova. Ben può ella analizzarle, cercarne l'origine; una sola cosa non può, non può produrle, e dove sono fiacche e logore, non può lei surrogarle. No, ella non può, dove il sentimento religioso languisce, dire: la religione sono io; e non può dove l'arte è isterilita, dire: arte sono io . . . ti dà la coscienza della vita, non ti dà la vita Là dove le forze morali sono ancora sane, ivi ella è principio attivo e assimilatore, produce nuovi organismi sociali. Ma dove il sentimento del limite è raffreddato e le forze organiche indebolite, là non è buona quasi ad altro che a darti una coscienza della tua decadenza la quale ti toglie le ultime forze e affretta la tua dissoluzione . . .

> I milioni di analfabeti scossero un giorno le nostre fibre. Illuminiamo gli intelletti; sentii dire: qui è il rimedio; leggere e scrivere, far dei conti, un libriccino dei doveri

e delle creanze, storie e favolette, e la scienza penetrerà nei più bassi fondi della vita, e se li assimilerà. Or questa istruzione mi contenta assai mediocrementemente. Credete voi, signori, che i romani degeneri non avessero libri e scuole? . . . il libro parlava e la corrotta natura operava. Or questo è appunto il tarlo che ha rosato l'antica nostra società; altro pensare e altro fare.

» E noi che abbiamo tanta fede nell'istruzione dobbiamo domandarci, se siamo davvero tornati giovani, se serbiamo intatte le nostre forze fisiche e morali. Ma se il nostro male è l'anemia, l'istruzione può illuminare il nostro intelletto, non può sanare le nostre volontà . . . E quando pure sia istruzione soda ed intera, già non guarirà il nostro male che ha la sua sede nella fiacchezza della fibra, e nella debolezza delle forze morali. Conoscere non è potere . . . « Se la scienza non può ricostituire quest'uomo interno, meglio il di fuori guasto e viziato come è, che il vuoto. Questo sarà il grido di tutti, anche degli uomini colti, e questo spiega le reazioni. La società non può vivere lungamente sopra idee che non generano, non organizzano; e dopo varie oscillazioni si adagerà per stanchezza nel suo stato antico, quale l'hanno fatta i secoli. »

Tale è l'opinione di uno degli uomini più competenti nella materia; opinione ormai comune a molti altri che per qualche tempo si erano lasciati illudere da quella che Spencer ha chiamato la superstizione del nostro secolo. Essi cominciano a persuadersi ora, che quanto è facile il demolire, altrettanto è difficile il ricostruire. Se non che ormai questa demolizione è fatta in gran parte; e da questa ha preso origine quella nuova forma di pensiero politico popolare, a cui sopra si è accennato, e che si svolge precisamente in

senso contrario a quello delle classi superiori e colte. Mentre in queste tende a prevalere la scienza e l'esperienza, in quelle tende a prevalere la passione e l'ignoto. È un fatto innegabile e degno di considerazione.

Alimentato dalle varie cause economiche e morali che abbiamo rapidamente osservate, si è grandemente rinforzato e tende sempre più a propagarsi, specialmente nelle classi popolari, un movimento politico-sociale che ha varie gradazioni e che s'intitola ora democratico ed ora repubblicano.

Gli antichi dommi della democrazia francese sono il fondo comune di questo partito, come è facile riconoscere, e come ha dichiarato testè il suo capo autorevole scrivendo: « la democrazia francese, la quale forma l'avanguardia del progresso umano, ci serve di faro e ci sorregge contro i rancori del dispotismo. » Sono gli stessi principii, già tanto propagati fra noi, come abbiamo veduto; ma dai quali si vogliono dedurre adesso logicamente quelle ultime conseguenze pratiche a cui finora si è sfuggito per un savio spirito d'inconsequenza e di contraddizione.

Canoni fondamentali di questo partito sono: la sovranità popolare interpretata nel senso più lato ossia come sovranità del numero, e per conseguenza logica esercitata da tutti mediante il suffragio universale: la partecipazione al potere pubblico, considerata, non come una funzione che riposa sulla capacità di esercitarla, ma come un diritto primitivo, innato, imprescrittibile; il diritto considerato non come un rapporto necessario di fatti, ma come una pura idea, sussistente per se stessa, e che deve prescindere da tutte le circostanze reali; il concetto di eguaglianza spinto alle sue ultime deduzioni astratte; e perciò la nazione considerata non come un tutto organico, risultante da elementi di diverso valore,

non come un'anima, una coscienza, un essere vivente; ma come la semplice somma numerica degli individui che la compongono, valutando gli individui come tante unità equivalenti. Per conseguenza non superiorità naturali e storiche, non tradizioni, non classi incaricate di diverse funzioni, e diversamente influenti, non associazioni particolari viventi di vita propria, sebbene subordinata. Infine, sotto un'apparenza ideale, un concetto tutto materialistico della società immaginata come una forza livellatrice ed assorbente, come un reggimento senza gerarchia e senza lo spirito di onore, come un convento senza ideale religioso e morale.

Non facendo polemiche, ma un semplice studio storico, io nè devo nè voglio discutere la verità di questi principii, ma mi basta osservare che essi hanno fatto e fanno numerosi proseliti specialmente nelle classi popolari che più o meno inconsciamente li vanno adottando. Esse vi aggiungono del proprio quegli istinti di irrequietezza, di gelosia, di invidia, che sono stati pur troppo fomentati dalle sofferenze materiali e dall'indebolimento del principio di autorità, di rispetto, di religione. L'elemento popolare che compone le grosse falangi di questo partito, quello che in un momento di azione forzerebbe presto la mano ai suoi condottieri, poco s'incarica di speculazioni astratte. Il suo programma reale sono le proprie sofferenze e i proprii desiderii; la sua forma è l'odio di ciò che esiste, l'abborrimento di ogni freno, come di ogni superiorità religiosa, politica, civile, tranne la propria dittatura, la soddisfazione immediata di quegli appetiti che è stato abituato a considerare come scopo supremo della vita (1). Qui è la vera sostanza come la vera forza di questo

(1) Dichiaro altamente che non intendo dare a queste parole alcun senso odioso. Una immensa e sincera compassione è dovuta alle sven-

partito. Perciò mi sembra assai probabile che, quando saranno scomparse alcune notabilità del vecchio partito repubblicano classico ispirato dal Mazzini, le varie frazioni si fonderanno in una sola, con idee e programma decisamente socialistico, come porta lo spirito dei tempi, per il quale apparisce che le questioni politiche tendano a passare quasi dappertutto in seconda linea per cedere il posto alle questioni sociali.

Intanto i capi naturali del movimento popolare che abbiamo accennato sono quei numerosi spostati degni veramente di compassione, che il nostro dottrinarismo sembra affaticarsi a moltiplicare; quasi che per legge inesorabile di natura fossero pochi. Intendo le vittime di una mezza coltura, di quell'istruzione superficiale e monca che mentre è insufficientissima per fornire mezzi di sussistenza a chi la possiede, è più che bastante però a suscitare ambizioni impotenti e il disgusto delle umili condizioni e degli umili lavori. Parlo di quelle nozioni vaghe, slegate, di quella infarinatura enciclopedica che un pomposo eufemismo ci fa battezzare col nome di scienza popolare, che a tutti i danni dell'ignoranza reale aggiunge le pretese di una dottrina immaginaria, di mezzi letterati, mezzi scienziati, mezzi politici. L'ignoranza primitiva ha almeno il rispetto istintivo verso le superiorità sociali ed intellettuali, e perciò può essere guidata dai più capaci col sentimento e col prestigio dell'autorità; ma questa seconda ignoranza è tanto peggiore

ture reali di tanti esseri umani, non meno che a quei travimenti a cui la poca previdenza e l'immaginazione delle moltitudini si lascia facilmente sedurre. La vera lezione che da questi fatti devono apprendere le classi ricche è il sentimento della propria responsabilità, la gravità dei propri doveri ed un nuovo stimolo per esercitarli attivamente.

della prima, in quanto che non ha bastante intelligenza per guidarsi da sè, e non ha più la deferenza rispettosa per essere guidata da altri. È una forma di anarchia mentale, la quale deve poi tradursi in anarchia materiale. In ordine alla vita politica è una delle cause che riduce un popolo a quella terribile condizione in cui non sa se può governarsi da sè nè vuole essere governato da altri; condizione che si compendia in quel motto famoso di Tacito *nec mala nec remedia pati possumus*, e che finisce ordinariamente con la dittatura della forza.

Questo è lo scoglio in cui ruppe già la democrazia greca e romana e più tardi quella dei comuni italiani; è il morbo che tormenta ora le repubbliche dell' America spagnola, ed è l'ostacolo più grave e più forte che le democrazie di Europa potranno incontrare ad uno ordinato svolgimento, e che mi auguro di tutto cuore che possano felicemente superare per bene comune. Certo, poichè la partecipazione delle moltitudini al potere, sia sotto forma repubblicana o sotto forma monarchica è un fatto storico direi quasi il fato dei nostri tempi, e ridicolo sarebbe l'opporvisi, tutti dobbiamo desiderare che queste moltitudini siano realmente capaci di esercitare quel potere che reclamano. Dirò di più; dobbiamo ancora cooperare a renderle tali per quanto è possibile.

Ma se il progresso costante e il trionfo definitivo della democrazia sono adesso fatti incontrastabili, così evidenti come il progresso e il trionfo della monarchia assoluta dal XV secolo al XVIII, secondo che ha già notato il Conte di Montalambert (*L'avenir politique de l'Angleterre*, Paris, 1856, pag. 35), si deve però osservare col medesimo che vi sono nel mondo due democrazie :

« Vi è quella che riconosce le leggi dell'equità e dell'onore, che ha fiducia nella forza della verità e della giustizia, che reclama solamente la libertà di farle conoscere per assicurarne il trionfo, che ha già rovesciato tutte le barriere esistenti contro la giusta partecipazione della moltitudine a tutti i diritti e a tutti i beni che devono appartenere. Essa ha conquistato per tutti l'eguaglianza davanti la legge, davanti l'imposta e avanti il nemico con l'accessibilità dei più degni a tutti gli impieghi. Essa vuole che l'uomo pubblico sia, prima di tutto, il figlio delle sue opere; ma essa vuole ancora che l'intelligenza e la virtù siano le principali condizioni dell'esercizio del potere, e per ciò stesso si obbliga a riconoscere tutte le superiorità legittime, ed a rispettarle dopo averle riconosciute....

> Ma vi è un'altra democrazia, odiosa, gelosa, furibonda, figlia dell'invidia, che Bossuet ha così ben definito come il nero e segreto effetto di un orgoglio debole. Il suo genio consiste soprattutto nel contestare e demolire tutte le superiorità che nascono dalla natura delle cose, quali la vita storica dei popoli le costituisce e proclama. Essa è nemica di tutto ciò che è duraturo, forte e grande. Essa nega tutti i progressi gradual della libertà; insulta tutti i suoi alleati naturali. Essa cambia la vita delle nazioni in un uragano perpetuo, e le riduce a cercare atterrite un rifugio nel primo porto che possono trovare, e a darsi in servitù e in ostaggio a colui che le salverà dal naufragio.

> Grazie al cielo e per l'onore dell'umanità non è questa la sola democrazia che si possa concepire, ma ahimè! è la sola che i democratici moderni del continente hanno fatto regnare nei brevi moventi della loro vittoria. >

Io non so se m'inganno, e desidero anzi d'ingannarmi, ma

mi sembra il nuovo movimento popolare, quale oggi si delinea e manifesta nelle sue tendenze ed aspirazioni, appartenga piuttosto a questa seconda democrazia.

Certo, esso non ha nulla in comune con la democrazia americana, la quale, fondata dal profondo sentimento religioso e dalla rigida moralità dei puritani inglesi, deve a questi elementi vivificatori la sua prosperità e la sua durata. Ma come ha osservato il Renan (*La réforme intellectuelle et morale de la France*, Paris, 1872, pag. 115) « La parte attiva del partito democratico quella che adesso agita più o meno tutti gli stati di Europa non ha affatto per ideale la repubblica americana. Tranne qualche teorico, il partito democratico ha tendenze socialistiche, che sono l'inverso delle idee americane sulla libertà e la proprietà. La libertà del lavoro, la libera concorrenza, il libero uso della proprietà, la facoltà lasciata a ciascuno di arricchire secondo le proprie forze, è precisamente quello che non vuole la democrazia europea... Di qui nasce un dubbio tremendo che in Francia prende proporzioni tragiche... Una serie di dittature instabili, un cesarismo di bassa epoca, ecco quello che si mostra come più probabile nell'avvenire. »

Dio sperda il triste presagio per la nostra cara patria, e possa quel senno pratico, che è tanta parte delle nostre tradizioni e del nostro carattere, allontanare da noi quella funesta vicenda che il Renan prevedeva per la Francia.

V.

Parlando nel capitolo IV del nuovo movimento di idee, della nuova forma di pensiero politico che si va svolgendo nelle classi superiori e colte, ne osservai come un sintomo rilevantissimo la tendenza che si manifesta in vari modi a formare un partito conservatore.

A questa parola sorgono naturalmente parecchie domande.

Quale è il significato e l'importanza di un partito conservatore?

Da chi potrebbe essere composto in Italia?

Quali ne sarebbero il programma e le idee?

Risponderemo sommariamente a ciascuna.

Il significato e l'importanza di un partito conservatore è nell'indole stessa della società. Forse la penseranno diversamente coloro i quali pensano che una società possa crearsi tutta d'un tratto e dirigersi meccanicamente, secondo le norme di una ragione astratta, e che prendono per tipo la repubblica di Platone, o l'utopia di Moro e Campanella.

Ma coloro i quali riconoscono che queste teorie sono smentite dall'esperienza, non ignorano che la società è un organismo complicato e vivente che ha in se stesso le condizioni e i limiti della propria vita; e che soprattutto è un *risultamento*

di fatti anteriori, di modo che in ogni società novella vi sono gli avanzi dell'antica, come in ogni società invecchiata vi sono i germi di altra novella; che nulla si crea di pianta, ma tutto si modifica, si elabora, si trasmette.

Perciò essi comprendono che nella società esistono due tendenze e due bisogni egualmente potenti, quello di modificazione e quello di stabilità, quello di innovazione e quello di tradizione. Tutti due questi elementi sono necessari; e sebbene con espansione e forme diverse secondo le varie epoche, nessuno dei due potrebbe sopprimersi senza danni gravissimi.

A questo bisogno essenziale di tradizioni e di stabilità sociale corrisponde appunto nella vita pubblica l'esistenza di un partito conservatore. Qui è la sua importanza e la sua ragione storica di essere; nè occorre sviluppare maggiormente ciò che ormai è abbastanza compreso.

Passiamo piuttosto al secondo quesito; come e da chi potrebbe essere composto in Italia questo partito?

Per rispondere adeguatamente, dobbiamo dire qualche cosa di quella parte non piccola del popolo italiano, che sotto la qualifica di cattolici o clericali (poco importa il nome) da circa 20 anni vive appartata da ogni vita pubblica.

Questa classe più che da pensiero politico veramente detto è stata guidata finora da sentimenti; sentimenti di fedeltà al passato; di avversione istintiva ai cambiamenti; di coscienza religiosa allarmata od offesa.

Senza dubbio è assai facile versare il ridicolo o l'invettiva sopra questi sentimenti come sopra qualunque altro. Ma mi pare che tutto ciò che parte da un sentimento di dovere (quando anche si ritenesse malinteso) dovrebbe meritare qualche rispetto, in un'epoca che professa il libero pensiero

e la libera coscienza. Non mi pare che sia opera patriottica insegnare alle moltitudini a ridere di quelle convinzioni che, comunque si voglia giudicarle, hanno origine nelle fibre più alte ed elevate della natura umana. Di questo riso dissolvente e demolitore ne abbiamo avuto anche troppo; ciò che ora sentiamo tutti, è il bisogno di maggiore serietà, il bisogno di giustizia scambievole e di rispetto.

Perciò, senza prendere ad esame avvenimenti troppo noti, ma troppo recenti perchè se ne possa parlare con calma storica, e senza fare sterili querimonie su quelle circostanze fatali che hanno prodotto contrasti dolorosi, sarà più utile studiare il presente e congetturare l'avvenire. Molti indizi fanno conoscere che un vasto movimento di idee è avvenuto ed avviene anche nel campo cattolico. Al concetto puramente negativo dell'astensione è succeduto quello positivo dell'azione nel campo amministrativo, e sembra voler succedere ancora in quello politico. Quando e come questo accadrà?

Quello che pare certo è che si approssima un periodo storico della più alta importanza; uno di quei periodi che portano con sè l'avvenire di una società, e che, una volta perduto, si può rimpiangere, ma non si può far tornare.

Ne intenderanno i cattolici tutto il valore? Agiranno nel momento decisivo? Non è mio proposito discutere le difficoltà particolari che il concetto di azione politica può incontrare nello stesso campo cattolico; tra cui ve ne sono talune che meritano il più alto riguardo, come quelle che agli occhi dei cattolici involgono questioni di coscienza e che per essere aliene dall'indole del presente lavoro e per ragione d'incompetenza intendo di non voler esaminare e molto meno giudicare.

Restando perciò nel campo puramente scientifico e di osservazione, è chiaro che io intendo parlare, solo nel caso che

ogni difficoltà di questo genere sia risolta. Ciò presupposto, che cosa potrebbero fare i cattolici, prendendo parte alla vita pubblica? Quale sarebbe il loro posto? Quale è il campo che le circostanze dei tempi presentano alla loro attività? Grande e magnifico; qualora essi pongano i mezzi adatti allo scopo, e prima di ogni altra cosa comprendano nettamente le condizioni reali, le circostanze ineluttabili del proprio tempo e del proprio paese.

Senza appartenere a quella scuola dottrinarica che attribuisce al sistema rappresentativo un valore assoluto, universale, eterno e lo considera come tipo unico-legittimo del potere sociale, senza approvare o tener per veri tutti quei principii speculativi da cui alcuni teorici lo fanno discendere, si deve però riconoscere che queste forme esterne di ordinamento pubblico sono la manifestazione delle condizioni intellettuali e morali di una data società in una data epoca, di quelle che ora si chiamano le condizioni storiche di un popolo. Perciò lasciando in disparte le fantasticherie di contratti sociali o di innate sovranità popolari, il fatto è questo; che la divergenza di opinione su talune idee fondamentali di governo genera i partiti politici, e l'esistenza dei partiti in una società colta ha creato le forme costituzionali o rappresentative. Niente è meno fondato di quello che immaginano certi dabben uomini, i quali si danno a credere che sopresse le costituzioni sparirebbero le lotte dei partiti; essi scambiano così l'effetto con la causa; anzi il rimedio con la malattia. Al contrario, chiudendo la via alle lotte pacifiche e legali non si otterrebbe altro che trasformarle in lotte violente e materiali.

Del pari infondata è, dall'altro lato, la superstizione di taluni, i quali credono che bastino le forme rappresentative per far grande e savio un popolo. Ormai la scienza delle

costituzioni è entrata anche essa nel campo sperimentale, ormai è accertato che le costituzioni non sono nè un flagello nè una panacea universale, ma semplicemente un istrumento o mezzo di governo richiesto dalla società moderna, il quale però, come tutte le altre forme di governo, non può dare nè più nè meno di ciò che danno le qualità intrinseche di un popolo, la sua moralità, la sua capacità. Se così non fosse, la Grecia e la Spagna sarebbero uguali all'Inghilterra avendo la stessa forma di governo; cosa, mi pare, alquanto dubbia.

Se dunque le forme costituzionali sono il portato necessario delle società moderne, ne segue che ora è impossibile governare senza di queste, come è impossibile cambiare con un tocco di bacchetta magica le condizioni di un popolo. O un partito è disposto a vivere con queste, o bisogna che si rassegni all'assoluta impotenza politica.

Egregiamente, il Guizot, nel suo saggio storico *Philippe II et ses nouveaux historiens* (Paris, Levy, 1868, pag. 383), narra la disfatta delle libertà comunali in Spagna, soggiunge: « Nè la nobiltà feudale nè la borghesia comunale di Spagna avevano ben misurato le loro pretese e le loro forze; esse avevano mancato d'intelligenza politica e di quello spirito di organizzazione e di transazione che solo può assicurare alle buone cause un successo sempre difficile. Aristocratici e democratici, nobiltà e popolo, nessuno disconosce impunemente i bisogni del proprio tempo, le condizioni essenziali dell'ordine sociale e la sua propria situazione. Una giusta simpatia circonda la memoria di questi difensori degli antichi dritti e delle libertà pubbliche; ma la loro disfatta fu naturale, e se anche avessero essi vinto per un momento Ferdinando o Carlo V, presto avrebbero perduto il potere, non avendo nè abbastanza saggezza, nè abbastanza forza per esercitarlo. »

Quindi le forme di governo avendo semplicemente un valore di rapporto, è una questione veramente bizantina il discutere se le forme di altri tempi erano migliori o peggiori; esse erano buone per il tempo a cui erano adatte, sarebbero pessime al presente, dal momento che sarebbero impraticabili; giacchè nulla può essere peggiore di un mezzo che non può raggiungere lo scopo. Queste sterili discussioni mi fanno l'impressione di un generale che discutesse se è meglio impiegare le balestre o le frecce in luogo del cannone e del fucile, perchè con quelle armi hanno trionfato Cesare ed Alessandro. Questi uomini che vivono troppo nel passato e troppo poco nel presente dovrebbero meditare le parole che Châteaubriand dirigeva nel 1815 ai realisti francesi che parlavano di ritorno puro e semplice all'*ancien regime*: « L'antica costituzione del regno era senza dubbio eccellente, ma potete voi adesso riunirne gli elementi? Dove troverete un clero indipendente che coi suoi immensi domini rappresenti una parte considerevole della proprietà territoriale dello Stato? Dove troverete un corpo di nobiltà così numeroso, ricco e potente, che coi suoi privilegi feudali..... formi un contrappeso al potere della Corona? Come ristabilirete i privilegi delle provincie e delle città, i grandi corpi della magistratura che da ogni parte frenavano l'esercizio del potere assoluto? E lo spirito di questi corpi non è anche egli cambiato?... Le istituzioni dei nostri avi, in cui erano le tracce della santità della nostra religione, dell'onore della nostra cavalleria, della gravità della nostra magistratura, sono certo da rimpiangersi, ma è possibile di farle rivivere completamente? Permettete dunque, *giacchè qualche cosa ci è necessaria*, di rimpiazzare l'onore del cavaliere con la dignità dell'uomo, e la nobiltà dell'individuo con la nobiltà

della specie. Inutilmente vorreste ritornare agli antichi giorni; le nazioni come i fiumi non rimontano verso le sorgenti; non si potè rendere alla Repubblica Romana il governo dei suoi re, nè all'impero di Augusto il Senato di Bruto. Il tempo cambia tutto, ed è impossibile sfuggire alle sue leggi come alle sue devastazioni. » — *Oeuvres complètes*, Paris, Garnier, vol. VIII, p. 50.

Queste verità non furono comprese da coloro che proposero alla Francia del 1873 un piano di governo, che poteva essere adattato alla Francia di Luigi XIV, e ne ebbero l'effetto che tutti sanno, cioè di assicurare il trionfo delle idee radicali; mentre proclamandosi i soli capaci a governare la Francia diedero la prova massima di incapacità, mostrando di non intendere le condizioni attuali del proprio paese.

Ma è da ritenere che queste verità non saranno perdute di vista dai cattolici nel caso che essi debbano prender parte alla vita pubblica; e che essi ricorderanno bene che tutto ciò che non è praticabile non appartiene all'uomo politico, ma deve abbandonarsi ai poeti, ai sognatori, ai vagheggiatori dell'ideale, a coloro che vivono nella regione vaporosa delle utopie.

Partendo da questo concetto, i cattolici italiani se vogliono fare non un vano strepito, ma un'opera efficace, è chiaro che dovrebbero rimuovere dal loro capo quella accusa nefanda di anti-patriottismo e di predilezioni straniere, che basterebbe sola a paralizzare qualunque nobile sforzo.

È necessario che essi facciano bene intendere che vogliono esercitare i loro diritti di cittadini, assumendo la tutela delle proprie idee religiose e morali ma sul terreno della legalità e delle istituzioni. Per ottenere questo scopo è necessario che si organizzino in partito; questo partito è quello appunto che gli avvenimenti stanno elaborando nella

coscienza della nazione, ma che non può nascere senza la loro cooperazione, è quello che già si chiama fin d'ora il Partito Conservatore.

Ma per formarsi un concetto esatto del modo in cui questo sarebbe composto, occorre osservare e tenere in correlazione fra loro due fatti importanti che sembrano destinati ad esercitare una influenza reciproca.

Il primo è che i principii religiosi e morali dei cattolici e le loro tradizioni assegnano preventivamente ad essi una data linea di condotta che li rende essenzialmente adatti ad inaugurare una scuola conservatrice ed esercitarne l'azione pratica.

L'altro è che sembra avvicinarsi il momento in cui la vita pubblica italiana debba subire una profonda modificazione in seguito alla modificazione che si viene svolgendo nelle idee.

Perciò mi sembra che sarebbe rimpiccolire la questione e non comprendere lo stato reale delle cose, se si considerasse l'entrata dei cattolici (dato che avvenga) come un fatto isolato che aggiungerebbe solamente un gruppo politico di più ai molti che ora esistono. Mi pare che si tratti di ben altro e che il punto di vista debba essere assai più vasto. Il fatto importantissimo che sta accadendo sotto i nostri occhi è questo; che nella coscienza del paese si svolge e si prepara più o meno confusamente un vasto ma profondo movimento d'idee che tende a modificare il pensiero politico e per conseguenza a decomporre i partiti esistenti, generando dalla disgregazione di tutti questi uno nuovo che è il Partito Conservatore.

Ora non v'è dubbio che entrando i cattolici nella vita pubblica, spetterebbe ad essi per ragione naturale di costituire *la base ed il nucleo* di questo nuovo partito, formandone un gruppo principale e forse preponderante, vivente di

vita propria, ma partecipante a talune idee fondamentali comuni a tutto il Partito Conservatore.

Che essi debbano costituire *la base ed il nucleo* di questo nuovo partito e che nessuno dei partiti esistenti possa assumere questa grande missione, è sentito universalmente; e lo ha dichiarato il Minghetti, quando nel suo discorso di Bologna parlando in nome del partito moderato ha detto: « Per quanto noi apprezziamo l'importanza di un partito conservatore, non possiamo pretendere pei nostri precedenti di essere noi questo partito; abbiamo fatto troppo in senso contrario. »

Se non che mi sembra che qui il Minghetti non abbia abbracciato tutto lo stato della questione. È verissimo che il partito moderato, in quanto tale, *non possa essere egli* il partito conservatore, nè dargli origine; ma gran parte dei suoi elementi, specialmente dei più giovani, vi si potranno aggregare; come lo potranno ancora altre frazioni degli attuali partiti quando essi avranno cessato di esistere nella forma in cui ora sono, ciò che prima o poi dovrà avvenire.

Da ciò discende come conseguenza logica che i cattolici cadrebbero in grave equivoco se prendessero per punto di partenza lo stato attuale dei partiti e dicessero: ci appoggeremo su quello o su questo. Essi non devono guardare nè a destra nè a sinistra, ma avanti. I partiti, come sono costituiti attualmente, hanno fatto il loro tempo; essi si sono formati in un periodo in cui l'obiettivo unico o principale era la questione territoriale. Ora a questo periodo è succeduto un altro che ha per obiettivo la soluzione delle grandi questioni interne o sociali. Oltre a ciò non bisogna dimenticare che fino ad ora la formazione dei partiti che hanno preso parte alla vita pubblica nel Parlamento e fuori, è stata prodotta non tanto dallo svolgimento e dall'urto di grandi idee

fondamentali, quanto da interessi regionali, da influenza di persone, ed anche da piccole ambizioni e da piccole animosità. Questa mancanza di base naturale produce ora i suoi ultimi effetti, e fa sì, che tutti i partiti si trovino in uno stato di decomposizione e di sfacelo. Ora l'entrata in campo di un partito nuovo affretterebbe questa decomposizione attraendo a sè tutte le parti omogenee ed assimilabili. Perciò ho detto che i cattolici dovrebbero essere *la base ed il nucleo* del partito conservatore, ma non credo che debbano essere essi soli *tutto il partito*. Purchè questo sia fondato sopra un concetto abbastanza largo e complessivo, purchè nella sua pratica applicazione si proceda con quel giusto spirito di transazione che è sempre la sapienza della vita pubblica, ma che è una necessità dopo grandi rivolgimenti, è facile prevedere che numerose schiere al di fuori del campo strettamente cattolico entrerebbero nelle file di questo partito. Tutti coloro che sentono il bisogno di rinforzare l'esercizio della libertà col principio di autorità; tutti coloro che amano la grandezza della patria, ma che professano altresì una credenza religiosa; tutti coloro che senza essere interamente religiosi, riconoscono però l'influenza sociale della religione; tutti quelli che negli insegnamenti della scienza hanno appreso a diffidare di talune teorie verso le cui ultime conseguenze ora sembriamo avviati; finalmente quella massa immensa, forse più numerosa in Italia che altrove, che poco o nulla si occupa di politica, che non ha idee determinate, buona e brava gente, che lavora e produce, e il cui bisogno supremo è la tranquillità e la certezza del domani; tutti costoro per impulso naturale graviterebbero verso il Partito Conservatore.

Naturalmente tutti questi elementi non potrebbero professare un credo assolutamente identico su tutti i punti; ma

ciò non si può nè si deve esigere; giacchè ogni partito ha diverse gradazioni ed ammette quelle divergenze di opinioni che non contrastino con i principii fondamentali del medesimo. Ciò che importa è di non restringere questi limiti al di là dello stretto necessario; non domandare ad alcuno ciò che è stato e ciò che ha fatto, ma ciò che è, e ciò che è pronto a fare. Fu già rimproverato ai restaurati Borboni del 1815, di non aver nulla imparato e nulla dimenticato; ma è da credere che questo rimprovero non si potrà fare ai cattolici, dato che essi entrassero nella vita pubblica. Non è un sentimento di rancore che ve li condurrebbe, ma un sentimento di amore verso la patria comune; la volontà ferma di consacrare alla medesima un elemento di ordine e di moralità. Tutte le questioni piccole dovrebbero essere subordinate alla grande, tutte le recriminazioni immolate allo scopo supremo che è il bene della religione e della patria, la tutela dell'ordine sociale minacciato.

Ed eccoci alla terza domanda; quali potrebbero essere il programma e le idee di questo Partito Conservatore?

Un vero programma, ossia un piano di governo non può essere formulato che da uomini politici in rapporto a date circostanze. Esso sarebbe adesso totalmente prematuro, fino a che la costituzione di questo partito resta ancora nello stato di formazione, ed è poco più che una tendenza. Quando i varii gruppi fossero costituiti, quando la partecipazione dei cattolici, che qui si è trattata come una semplice ipotesi, divenisse un fatto reale, con la soluzione più conveniente di quelle questioni particolari, le quali, e perchè aliene dall'indole del presente lavoro e per ragioni d'incompetenza ho già dichiarato di non volere, nonchè giudicare, ma neppure discutere, solo allora si potrebbe parlare di programma.

Peraltro mi sembra che senza uscire dal campo scientifico di uno studio storico, non sarebbe impossibile di dedurre dall'osservazione dei fatti, e di tracciare fin d'ora le grandi linee che per ragione naturale formerebbero la base comune di questo partito, salvo le divergenze particolari dei diversi gruppi.

Relativamente alle idee generali e dirigenti, il Partito Conservatore dovrebbe appoggiarsi a tutti i progressi della scienza sociale. A quel dottrinarismo politico, che più o meno ha dominato in Italia, il Partito Conservatore dovrebbe opporre i principii della scuola sperimentale; alle utopie fantastiche, la scienza dei fatti e della osservazione; e per conseguenza all'influsso teorico e pratico della dottrina politica francese, che è stata finora il nostro esemplare e modello, il Partito Conservatore dovrebbe contrapporre quello della dottrina inglese col suo aborrimento per i principii astratti, col suo rispetto per le tradizioni, con la sua prudente lentezza nelle innovazioni, col suo forte sentimento dell'autorità e della religione, infine con l'indole soprattutto pratica di quei romani moderni.

Quindi nell'applicazione pratica il Partito Conservatore dovrebbe farsi campione di due grandi principii — il principio di autorità ed il sentimento religioso.

Il diverso modo di concepire il principio di autorità è il punto fondamentale che distingue la scuola dottrinarria dalla sperimentale e i conservatori da quelli che non lo sono. Tutte le divergenze secondarie si rannodano a questo punto capitale e sostanzialissimo, e che perciò merita un'attenzione speciale.

La scuola dottrinarria, come ha anche osservato il Minghetti nel brano sopra citato, considera l'autorità e il governo che ne deriva come un male, forse necessario ma sempre un male da restringersi al minimo possibile. E questo

avviene perchè essa parte in modo più o meno esplicito dal famoso principio di Rousseau, della originaria naturale ed assoluta indipendenza dell'uomo da qualsiasi autorità. Ed ecco nascere la teorica del Contratto Sociale tanto falsa avanti la ragione, quanto avanti la storia (1); teorica ormai abbandonata da tutti anche i meno colti nel campo speculativo, ma che esercita ancora una influenza potente e conseguenziale nelle applicazioni pratiche. Da qui nasce quella innata sovranità di tutti eretta a domma assoluto, e considerata come un dritto immedesimato nel concetto stesso di uomo; come se un dritto concreto potesse fondarsi sopra un concetto astratto della mente prescindendo da tutte le circostanze di fatto; come se potesse ammettersi un dritto senza la capacità di esercitarlo; come se questa capacità si trovasse in realtà sempre e dappertutto connessa con la natura di uomo; come se tutti i popoli in tutti i tempi avessero le stesse attitudini, gli stessi bisogni, gli stessi sentimenti, le stesse idee.

Ma la scuola sperimentale partendo dall'esame dei fatti ritiene che il principio di autorità non prende origine da una volontaria abdicazione dell'individuo nè da una convenzione arbitraria o fattizia, la quale poteva esistere o non esistere; ma che esso esiste per forza di natura, ed è inseparabile dall'essenza stessa della società, la quale non può nè concepirsi nè esistere senza un modo od un altro di potere pubblico.

Quindi ritiene che l'uomo per ciò stesso che nasce socievole, nasce sottoposto a qualche autorità, sebbene questa possa assumere forme diversissime secondo le varie condizioni sociali. Quindi essa non considera lo Stato e il potere pubblico come una usurpazione dei diritti individuali, ma anzi come l'unica guarentigia di questi diritti; non lo

(1) Vedi BROUGHAM, *Political Philosophy*, vol I, pag. 53.

guarda di mal occhio come una superfetazione arbitraria, ma lo ha caro come una funzione, naturale, necessaria, benefica della stessa società, meritevole di tanto rispetto di quanto l'ordine è preferibile all'anarchia. Essa non ha nè ammirazione nè ripugnanza esclusiva ed *a priori* per alcuna forma speciale di governo; ed ammette anche la sovranità popolare, ma non come un diritto innato ed imprescrittibile risultante dalla natura di uomo astrattamente considerata, ma come l'espressione della capacità di un dato popolo in un dato tempo all'esercizio del potere in accordo con le condizioni storiche, e solo possibile in tanto, in quanto sussista realmente questa capacità e dentro i limiti della medesima.

Togliendo dalla scuola sperimentale questo concetto di autorità, il Partito Conservatore dovrebbe infonderlo nella pratica procurando di restaurarne o sorreggerne il sentimento là dove è scosso.

Ha giustamente notato il Gabelli (1): « Un padre cui tocca educare la propria famiglia, il capitano, il maestro un capo responsabile dell'altrui opera, tutti quelli insomma, ai quali spetta un potere, ed uno per volta in forza di un fatto o di un altro sono quasi tutti nel mondo, non possono appigliarsi ad ogni momento, nè alla violenza per costringere, nè ad una lunga e non sempre facile lezione per persuadere; perchè la società non è nè un campo di battaglia nè una accademia. Il suo andare ordinato e tranquillamente progressivo suppone pei bisogni quotidiani una moneta, non sicuramente di maggior valore quanto a sè, ma più solida e più conosciuta che non i varii e discordi insegnamenti di una ragione i quali ognuno è troppo inclinato a foggarsi a suo modo; e questa moneta notoria e usuale è appunto

(1) *Nuova Antologia*, marzo 1874: *Del principio di autorità ec.*

l'autorità, la quale serve in certa maniera alle piccole spese della giornata, quando invece il libero pensiero fa quelle più grandi degli anni e dei secoli. Rendendo a questo l'onore che gli compete, non si può disconoscere che il consorzio umano vive di fiducia, di rispetto, di stima, di tolleranza, di cortesia, di obbedienza, di deferenza modesta ed affettuosa, di ordini insomma tradizionali, di abitudini e di sentimenti, atti a tenere congiunti gli uomini fra loro, assai più e assai meglio, che non rigidi raziocinii ed aspre controversie. A qualunque scuola uno appartenga, tale è il fatto.

» Ma ciò premesso, è egli vero che questa benefica forza poderosa e celata, su cui la società si regge, a poco a poco s'indebolisce e minaccia di venir meno? Se è vero, d'onde nasce questo fenomeno deplorabile che travaglia il presente e rende dubbioso e oscuro l'avvenire?... Sotto la calma superficiale, sotto il liscio che appaga l'occhio vi è un fermento ed un brulichio che spiega abbastanza le diffidenze e i timori.... Pare diminuita la disposizione ad accontentarsi del proprio stato, a rispettare l'ordine sociale quale è fatto dalle umane necessità e dalla natura, a rassegnarsi a mali di cui non ha colpa nessuno, e che nessuno, malgrado ogni buona volontà, potrà mai guarire.

» Gli scioperi diventano ogni giorno più ostinati e più frequenti, cresce l'irrequietezza delle plebi cittadine; l'agitazione, le comodità, il lusso entrano nelle teste come il primo di tutti i beni; si vuol salire ad ogni costo in fretta, per forza, cangiar mestiere, fortuna, ingrandirsi, dominare e pur di riuscire tutto è buono. Ogni freno pare un'offesa, si odia qualunque superiorità, ogni sentimento gentile di rispetto e di deferenza si dilegua e la rozzezza e l'orgoglio sembrano annunciarsi come le divinità tutelari della nuova età. »

Nessuno, credo, potrà mettere in dubbio le giuste ed acute osservazioni del Gabelli, come nessuno potrà negare che il sentimento dell'autorità è profondamente scosso tra noi per cause molteplici e concomitanti, di cui taluna abbiamo accennato di sopra.

Ora il sovvertimento di un principio così necessario mentre è la minaccia più grave per l'ordine sociale, è anche il pericolo più forte che possano correre le stesse libertà.

Giacchè nulla è più superficiale che considerare questi due elementi della vita civile come in antagonismo fra loro. Al contrario essi si completano a vicenda, limitandosi scambievolmente; e l'esperienza ci prova che sono assai più liberi quei popoli in cui il sentimento di autorità è più vigoroso e indiscusso.

Nessuno, credo, vorrebbe sostenere che nelle repubbliche dell'America spagnola sia più libertà che nella monarchia inglese: a meno che non voglia intendersi per libertà l'avvicinarsi periodico di sterili rivoluzioni, e le sfrenatezze di ambizioni personali a danno dei diritti e degli interessi generali.

È il principio di autorità che rende possibili e feconde le lotte dei partiti, mantenendole nella loro sfera di azione, secondo quell'antico motto *sub lege libertas*.

È questo principio benefico che il Partito Conservatore deve sostenere o rialzare nelle sue varie manifestazioni con quei modi più opportuni che l'esperienza pratica può consigliare.

Ma quello che deve soprattutto contraddistinguere il Partito Conservatore deve essere la tutela del sentimento religioso.

In questa parte il Partito Conservatore deve stabilirsi sul terreno incrollabile dell'esperienza, lasciando ai teorici le dispute dottrinarie.

Esso dovrebbe interpretare veramente il sentimento na-

zionale dell'immensa maggioranza degl'italiani, la quale non si cura affatto di lotte religiose, ma anzi desidera di vivere in buon accordo con la propria Chiesa. Dovrebbe far cessare quei conflitti ora dolorosi ed ora ridicoli fra l'azione governativa e la coscienza popolare, che scemano il prestigio e l'autorità dello Stato mentre offendono il sentimento religioso; di cui un esempio rimarchevole si ebbe nell'insediamento del presente Arcivescovo di Napoli, il quale, nominato dall'autorità che tutti in Italia ritengono competente a ciò, festeggiato da un intero popolo, si ebbe una guerra quanto inefficace altrettanto odiosa ispirata da cavilli forensi, per parte di coloro che secondo la teoria dovrebbero rappresentare la volontà del popolo. Mai fu più evidente il dottrinarismo artificiale di governanti che sembra in questo soggetto voler giustificare veramente la distinzione fatta da taluno tra l'Italia legale e l'Italia reale. Non è con vedute così grette, che si trattano le grandi e delicate questioni che toccano la coscienza di un popolo.

Altrettanto diremo dell'insegnamento religioso nelle scuole. Si voglia o non si voglia, il fatto sta che l'immensa maggioranza dei padri di famiglia non sente affatto il bisogno urgente di una educazione atea o scredente, non la ritiene affatto giovevole alla famiglia o allo Stato. Essi non credono che l'indebolire il sentimento del dovere col separarlo dal sentimento religioso, ed anzi coll'osteggiar questo con ogni mezzo diretto e indiretto, sia il modo migliore per formare buoni individui e buoni cittadini.

Essi credono invece con lo Stuart, che « basta informarsi del come vengono su le migliaia e migliaia di ragazzi che frequentano le mille e mille scuole pubbliche per farsi un bel quadro di quello che saranno i padri delle future

generazioni. » (*Il partito conservatore*, pag. 33). Ma anche qui la volontà dell'immensa maggioranza è stata calpestate dal dommatismo irreligioso di piccole minoranze chiasiose. Anche qui il partito conservatore, basandosi sui fatti, deve far prevalere il principio costituzionale del governo della maggioranza nonchè il rispetto alle coscienze.

Un altro grande compito del Partito Conservatore deve essere il miglioramento delle classi popolari, lo studio paziente di quella questione economica-sociale, che è, o diverrà, la questione massima dei nostri giorni. Un tema così grave e così vasto non può essere trattato di passaggio; essendo assai facile cadere in molte inesattezze ed in quei giudizi assoluti che sono sempre pregni di errori. Pure sarò ora costretto ad accennarlo di volo. Non è difficile di riconoscere che il problema ha due aspetti, uno materiale e l'altro morale, e che l'uno e l'altro non è stato finora nè ben compreso in Italia nè ben trattato. Non starò a ripetere quel che ho detto di sopra sul guasto economico e morale che si è fatto, sui sentimenti di odio che si sono creati, o si sono resi più acuti: ma certo tale questione, che forse non esisteva 20 anni or sono, comincia ora ad agitarsi anche tra noi. (1)

Il Partito Conservatore deve esaminare questi delicati problemi non con prevenzione di odio e molto meno coll'espediente brutale ed inefficace della repressione, ma con amorevolezza sceverando il falso dal vero e l'impraticabile dal possibile. Esso vi è più competente che qualunque altro, specialmente per l'influenza che può esercitarvi il sentimento e la tradizione cattolica.

È un fenomeno curioso che in questi giorni, e special-

(1) Vedi le lettere di PASQUALE VILLARI pubblicate nell'*Opinione* dell'anno 1875, Num. 82 e seguenti.

mente da coloro che hanno avuto sempre in bocca il povero popolo, si rimproveri al Cattolicismo un eccessivo favore per le moltitudini, una mescolanza di idee socialistiche, una quasi predilezione per questo sistema. Vi è in questa accusa una confusione deplorabile di idee; come vi è qualche cosa di vero, che quando sia ben appurato torna a tutto elogio del Cattolicismo, ed a tutto vantaggio della sua capacità e competenza a fronte della questione sociale.

Il cattolicismo parte da un concetto di fratellanza e di aggregazione, da un grande rispetto della natura umana e dei suoi alti destini, ed è però essenzialmente popolare e benevolo verso le classi inferiori. Ciò è stato notato da molti pensatori, ed acutamente scriveva Ruggero Bonghi (nella sua opera *Frati Papi e Re*, Napoli 1873, pag. 33): « Quanto al desiderio di benessere delle moltitudini, bisogna pensare che il cattolicismo è pure stato fra tutte le religioni, quella che nel tempo stesso che additava ad esse il cielo come ultimo compenso, ha più procurato a render loro men dura la terra.... Anche oggi nessuna setta cristiana può stare al paragone del cattolicismo nella sua simpatia per le plebi.... Il prete protestante vuole essere gentiluomo; il cattolico, se anche è nobile di nascita, aspira a parere uscito dal popolo minuto (1). »

Perciò non so che cosa si potrebbe rispondere al cattolicismo se esso raccogliesse fieramente l'accusa che gli è lanciata e dicesse: « Ad ognuno il suo; se voi intendete per socialismo la negazione della famiglia e della proprietà, l'apoteosi dei godimenti materiali, voi mentite dicendomi fa-

(1) Vedi MACAULAY, *History of England*, vol. I, nelle prime pagine dove parla dell'influenza del Cattolicismo nella fusione tra Sassoni e Normanni.

vorevole a queste teorie, perchè io ho basato quei diritti sopra un codice divino ed ho santificato il sacrificio e l'abnegazione. Ma se voi mi dite socialista perchè ho predicato la compassione per i deboli e perchè a fronte del dritto di proprietà ho posto il dovere della carità che ne frenasse gli eccessi e ne temperasse le conseguenze talvolta troppo rigide, voi avete ragione, ma ciò torna a mio onore, perchè mostra che io ho inteso meglio di voi la natura complessa e molteplice dei rapporti sociali i quali non possono regolarsi invariabilmente con alcune poche formole, senza commettere ingiustizie legali. Ben al contrario di promuovere con ciò l'odio fra le classi, ed il socialismo anarchico che tutti deploriamo e che, se ben considerate, infierisce maggiormente là dove la mia influenza è più debole, io ho usato il miglior mezzo per prevenirlo e disarmarlo, conciliando, per quanto era possibile, interessi opposti, e cercando di armonizzarli in uno spirito di amore. >

Mi sembra che questo discorso sarebbe senza replica, molto più se il Cattolicismo lo avvalorasse colle prove di fatto additando quelle moli maestose dove un culto di amore affratellava tutte le classi nell'uguaglianza avanti a Dio; e ricordando quelle istituzioni ammirabili frutto di una previdenza sagace e dell'esperienza di secoli, quelle corporazioni, quelle maestranze, quelle associazioni in cui ricchi e poveri apprendevano ciascuno due sentimenti che sembrano opposti, la disciplina e la benevolenza, la rassegnazione e la carità; istituzioni che la tenace Inghilterra ha conservato con tanta cura, e che noi abbiamo scassinato o distrutto con deplorabile leggerezza.

Nessuno potrebbe disconoscere la gravità di queste osservazioni, che sono anche confermate in modo splendido dai più

recenti progressi della scienza economica sperimentale. Chiunque si occupa un poco di questa, sa che essa ormai ha riconosciuto erroneo quel principio di individualismo esagerato, nato in un momento di reazione e di odio contro il passato; principio che spinto alle sue ultime conseguenze rallenta tutti i vincoli sociali, ed abbandona i deboli alla discrezione dei forti, e gli incapaci alla propria incapacità. La famosa teorica del lasciar fare e lasciar passare non è considerata più la soluzione unica di tutti i problemi economici, come non si riconosce nell'egoismo personale il giudice più competente in ogni caso, e senza limitazione. Si restituiscono allo Stato, o meglio alla società, molte funzioni che gli erano state tolte troppo precipitosamente. Si cerca di ricomporre ciò che era stato disgregato, di ricostruire in qualche maniera ciò che era stato demolito.

In questi nuovi dati scientifici come nell'antico e profondo istinto del Cattolicismo il Partito Conservatore potrebbe trovare gli elementi più idonei per trattare, nei limiti del possibile, la questione sociale.

Con ciò mi sembra di aver tracciato sommariamente le grandi linee del Partito Conservatore quale secondo la natura delle cose sembra tendere a costituirsi. Se questo avvenisse: solo allora si potrebbero e si dovranno trattare quelle questioni numerose e complesse, che io non potrei neppure accennare, senza percorrere tutto il campo del dritto pubblico, nè credo che di tale riserva mi si possa fare rimprovero. Il mio obiettivo era semplicemente di far rilevare storicamente le tendenze ed il fondo comune di convinzioni che possono costituire l'opinione conservatrice. Coloro che le professano si uniscano e si costituiscano, ed allora potrà

scaturire completo e coerente in tutte le sue parti un vero programma di governo.

Intanto però le idee che ho esposte mi sembra che siano abbastanza concrete e determinate per dar corpo a quelle aspirazioni più o meno vaghe e latenti, che agitano molti animi in Italia, e che come le molecole nello spazio, aspettano una forza centripeta per aggregarsi. Esse mi sembrano sufficienti per costituire una base sulla quale si possa esaminare e discutere; una bandiera intorno a cui si possano rannodare gli uomini di buona volontà. Il tempo, e l'opera di persone assai più di me competenti, farà il resto.

Roma, gennaio 1879.



OPK

